

XVII
ANNO

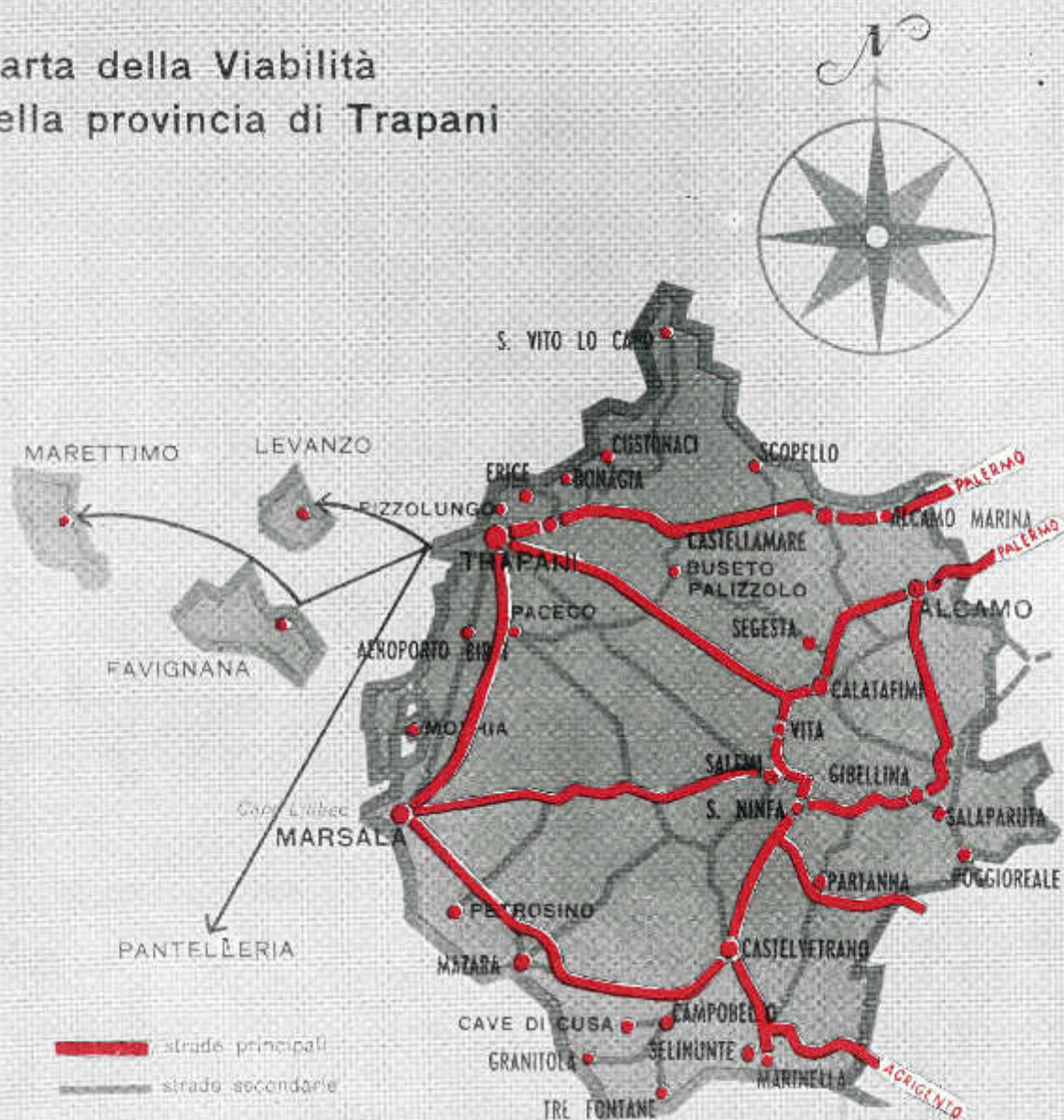
TRAPANI

1972

186

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XVII

TRAPANI

N. 186

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Direttore

ROSARIO BALLATORE

Presidente dell'Amministrazione Provinciale



GIANNI DI STEFANO

Condirettore responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Rolando Certa: Cordiale incontro a Mazara del Vallo con i rappresentanti dei Paesi Arabi
(Foto Boscarino, Mazara del Vallo)

L.N.: Piccole e medie industrie del Trapanese: Le porcellane marsalesi
(Fotografie di Salvio Alessi)

Miky Scuderi: Deve scattare l'operazione salvataggio per il Collegio e la Chiesa dei Gesuiti di Salemi
(Foto Gaudino, Salemi)

Vincenzo Adragna: Il Canonico Amico erudito ericino
(Foto Salerno, Erice)

M.S.: Ricordo di Ottavio Marini: una bacchetta al calor bianco

Miky Scuderi: Artisti del trapanese: Gnazino Russo, un universo in continua espansione.
(Foto dell'autore)

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

Le zincografie sono della Zincografia Siciliana (Palermo)

Prezzo del fascicolo lire duecento
Abbonamento annuo lire duemila

ARTI GRAFICHE G. CORRAO - TRAPANI

L'ECO della STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 72-33-33

Cordiale incontro a Mazara del Vallo con i rappresentanti dei Paesi Arabi

Nel quadro della visita che un folto gruppo di rappresentanti della Repubblica Araba Unita ha effettuato in Sicilia, si è svolto a Mazara del Vallo un incontro con numerose autorità cittadine e provinciali.

Dato il breve tempo che i diplomatici arabi avevano a loro disposizione, non è stato possibile un ricevimento presso il palazzo di città. Perciò gli stessi sono stati accolti sullo spiazzale situato nei pressi della contrada San Vito, di fronte alla chiesa omonima, da dove è stato possibile indicare loro il litorale Mazara-Granitola, ove, nello anno 827, sbarcarono gli arabi iniziando la conquista della Sicilia.

I diplomatici arabi giunti in pullman a Mazara erano i seguenti: Ahamed Abdul Jabbar, accompagnato dalla signora Ina'am Bdul-Jabbar, ambasciatore del Regno dell'Arabia Saudita; Mahammad Zaid Al-Herbish, accompagnato dalla signora Al-Herbish, ambasciatore del Kuwait; Hafez Al-Jamali e signora Souad Al-Jamali, in rappresentanza della Repubblica Araba Siriana; Anwar Nashashibi, ambasciatore del Regno Hascemita di Giordania; Mohamed Esmat Reda, Consigliere della Repubblica Araba d'Egitto; Ahmed Nouredine con la signora Frida Nouredine, in rappresentanza della Repubblica Tunisina.

Accompagnavano il corpo diplomatico il Dott. Giuseppe Puri Purini, Direttore del « Centro per le Relazioni Italo-Arabe », unitamente alla signora Margherita Puri Purini, l'arabista Dott. Rita Di Meglio, nonché il Dott. Antonio De Bonis, funzionario del « Centro per le relazioni Italo-Arabe » e il Dott. Gualtiero Siragusa, Capo dell'Ufficio Pubbliche Relazioni della Presidenza della Regione Siciliana.

Ad Accogliere gli ospiti erano il



S. E. Gr. Uff. Nicio Giuliani, Prefetto della Provincia di Trapani, porge il suo saluto al Dott. Giuseppe Puri Purini, Direttore del « Centro per le relazioni Italo-Arabe »

Sindaco di Mazara, Dott. Lorenzo Fasulo, il Vice Sindaco Sig. Ignazio Giacalone, l'Assessore ai Lavori Pubblici Ing. Gregorio Di Giovanni, l'Assessore all'Annona Dott. Rino Bozina, l'Assessore al Bilancio Sig. Filippo Frazzetta, i capi gruppo al Consiglio comunale di Mazara Avv. Alberto Rizzo Marino (DC) On. Filippo Asaro (PCI, in rappresentanza dell'On. Salvatore Giubilato, assente da Mazara), Sig. Bartolomeo Mezzapelle (PSI), Pubblicista Rolando Certa (PSIUP), Geometra Nicola Anzaldi (indipendente), Sig. Angelo Misuraca (PRI).

Erano anche presenti il Prefetto di Trapani, Dr. Nicio Giuliani con la signora, l'Avv. Rosario Ballatore, Presidente della Provincia, il Vice Questore, il Colonnello Comandante il Porto di Trapani, il Commissario di P.S. di Mazara, Dr. Bacianini, nonché il Dr. Francesco Safina, lo Architetto Gianino Misuraca e il Dott. Piero Giacalone in rappresentanza della Pro-Loce di Mazara e il sindacalista Giovanni Ballatore, in rappresentanza della UIL.

Successivamente i diplomatici arabi, accompagnati dalle autorità cittadine e provinciali, sofferman-



Il Comm. Avv. Rosario Ballatore, Presidente della Provincia, porge il suo benvenuto alla Dott. Rita Di Meglio, nota arabista, docente presso l'Università di Roma



Il Dott. Lorenzo Fasulo, Sindaco di Mazara, rivolge il saluto della Civica Amministrazione al Corpo diplomatico arabo

dosi davanti lo spiazzale antistante la chiesa dedicata a San Vito, hanno ascoltato la rievocazione dello sbarco degli arabi dell'827 il cui compito è stato egregiamente assolto dall'Avv. Alberto Rizzo Marino, storico locale, il quale, fra l'altro, ha pronunciato le seguenti parole: « Al bando della guerra santa proclamato solennemente nella città di Kairewân, la sede del governo dello Stato musulmano dell'Africa settentrionale, del quale era principe in quel tempo Ziadet-Allah, appartenente alla dinastia agghlabita, il fior fiore dei guerrieri musulmani e molti uomini di dottrina e di consiglio si adunarono per venire in Sicilia. Il 15 di rebî primo dell'anno 212 dell'Egira cioè il 13 giugno dell'827 l'armata musulmana formata di 700 cavalli e 10.000 fanti, imbarcata nel porto di Susa su circa 100 grandi barconi, dopo appena tre giorni di navigazione sbarcò a Mazara il 16 giugno 827 al grido di *Allâh Akbar*, al comando di Ascd-ibn Forât, nel sito tra Ras-el Balat e Mazara. Il luogo dello sbarco è chiamato ancora Cala dei Turchi, vicino a Quarara. Il 15 luglio successivo avvenne l'urto tra le schiere del generale Palata e i Musulmani. Tutto solo Ascd, tenendo alto il pennone del comando, recitava il capitolo Ja-Sin, il cuore del Corano. Questa fu la prima grande battaglia, che aprì la strada ai Musulmani per la conquista della Sicilia. L'impresa può considerarsi compiuta 50 anni dopo. Dallo sbarco di Mazara nell'827 alla presa di Siracusa nell'878 corrono esattamente 50 anni. La civiltà araba lasciò nelle nostre contrade moltissime parole, che varrebbe la pena raccogliere. Sul luogo dello sbarco il Centro Studi Siculo-Arabo di Mazara sin dal 1961 aveva deciso di erigervi un monumento ricordo ».

L'Avv. Rizzo Marino, al termine del suo discorso, seguito con estremo interesse, specialmente dai diplomatici arabi, è stato vivamente complimentato.

Subito dopo ha avuto inizio una visita, sia pur rapida e a tappe forzate, alla città. Cosicché i diplomatici arabi si sono portati presso il

porto-canale, soffermandosi a visitare i locali e i laboratori dell'Istituto Tecnico Industriale, dove sono stati ricevuti dall'Ing. Luca Badalucco, nonché presso la vicina Scuola Professionale per le Attività Marine, dove ha fatto gli onori di casa il Direttore Prof. Giosuè Norrito. Nel corso della visita ai due importanti istituti, è stato auspicato che presto i giovani arabi possano venire a studiare a Mazara.

Dopo una breve sosta nella parte "araba" di Mazara (Via Bambino, San Francesco ecc.), dove la comitiva di diplomatici ha potuto notare come dopo oltre dieci secoli sopravvivano vasti agglomerati di costruzioni che mostrano indenni tutti i segni caratteristici dell'architettura araba, la *troupe* di visitatori si è soffermata prima in Piazza Regina, dove si è raccolta una folla di curiosi e di lavoratori tunisini che operano nel settore della marina e successivamente in Piazza Mokarta e in Piazza della Repubblica.

La breve permanenza mazarese dei diplomatici arabi si è conclusa all'*Hopps Hotel*, dove l'Amministrazione Comunale ha voluto loro offrire un ospitale pranzo, al termine del quale il Sindaco di Mazara, Dr. Lorenzo Fasulo, ha rivolto agli ospiti un cordiale e fraterno saluto a nome della cittadinanza, pronunciando un caldo e interessante discorso, che ci piace riportare.

« Sono grato al Direttore del Centro per le relazioni Italo-Arabe, Dr. Giuseppe Puri Putini, ed alla Presidenza della Regione Siciliana, qui rappresentata dal Dr. Gualtiero Siragusa, Dirigente dell'Ufficio Stampa e Propaganda e Pubbliche Relazioni, per la visita di cui le loro Eccellenze con le rispettive gentili consorti, oggi ci onorano. A rendervi omaggio sono qui con me, Sindaco di questa Città, la Giunta Municipale ed i Rappresentanti del Consiglio Comunale nelle persone dei rispettivi Capi-gruppo ed inoltre il Signor Prefetto e le più alte autorità civili e militari della Provincia, che ringrazio sentitamente per avere aderito, con squisita sensibilità, all'invito.

« Mazara del Vallo era una tappa obbligata del Vostro giro attraverso



Il corpo diplomatico arabo in visita alla città di Mazara del Vallo, accompagnato dagli amministratori comunali. Transitando per questa antichissima strada mazarese, cioè la Via Bambino, la Dott. Rita Di Meglio ci ha dichiarato di avere avuto la sensazione di trovarsi a Tunisi

la Sicilia. E non soltanto perché i vostri antenati nell'anno 827 iniziarono la conquista della Sicilia sbarcando proprio qui, a Mazara del Vallo, esattamente nel litorale che

abbiamo stamane visitato; non solamente perché Mazara del Vallo, assieme a Girgenti (Agrigento), dopo Palermo, fu un centro indubbiamente fra i maggiori abitati della



Il Cav. Uff. Avv. Alberto Rizzo Marino, Cancelliere dell'Accademia Selinuntina, illustra ai diplomatici arabi le vicende storiche connesse allo sbarco degli arabi nell'827 a Mazara

Isola ed ebbe un ruolo di eccezionale interesse in quell'epoca in cui i Vostri antenati furono portatori (in un paese da secoli quasi completamente sacrificato al latifondo e schiacciato da un feroce fiscalismo) di nuove energie, di spirito d'iniziativa, di desiderio di valorizzazione, realizzando prosperità e benessere; ma anche perché Mazara è indubbiamente, per la sua naturale posizione, uno dei più bei centri dell'Isola, una fiorente città degna di attenzione soprattutto in vista di un immediato futuro che si preannuncia ricco di prospettive e possibilità e che le assegna un ruolo molto importante nell'economia dell'Isola e del Paese.

« Mazara conta oggi circa 40.000 abitanti. È centro agricolo molto importante e per vastità di territorio e per numero di aziende agricole di ogni dimensione, modernamente

attrezzate e molto attive. Mazara è oggi la prima marina peschereccia di Italia e per numero di natanti e per quantità di pescato che esporta nei mercati dell'intero territorio nazionale.

« Mazara si avvia ad un grandioso processo d'industrializzazione: nella piana di Capo Granitola, proprio alle spalle di quel litorale ove sbarcarono i vostri antenati, sorgerà un importante Centro elettrometallurgico, uno dei più grandi e moderni porti del Mediterraneo.

« Mazara è l'estremo lembo geografico della Comunità Economica Europea, proiettata verso i Paesi dell'Africa Mediterranea, posizione questa favorita dalla costruenda autostrada Punta Raisi - Mazara, che costituisce il punto terminale della più lunga arteria Europa 1.

« La via per l'Africa passa, quindi, per Mazara.

« Questa è la città che, seppur fuggacemente, avete oggi visitato e che vi ha accolto con calore e con spirito di fraterna amicizia.

« Alzo il calice, augurando a Voi e alle rispettive famiglie, ai vostri Governanti ed alle vostre popolazioni, felicità e benessere in un clima di pace, di libertà e di giustizia sociale ».

L'ambasciatore della Repubblica Araba Siriana, Hafez Al-Jamali, nell'esprimere la sua gratitudine per l'accoglienza ricevuta, e parlando a nome degli altri diplomatici della RAU, ha sottolineato come due secoli e mezzo circa di presenza araba in Sicilia ci accomunano in tante direzioni e rendono molto vicine le popolazioni arabe e quelle siciliane e italiane in genere. Hafez Al-Jamali, che parlava in un italiano comprensibile, ha voluto manifestare il desiderio dei popoli arabi di stringere rapporti sempre più amichevoli e solidali con l'Italia ed ha chiesto che i popoli arabi, che dispongono di un formidabile potenziale per il loro sviluppo economico e culturale, siano aiutati, nel loro sforzo di ripresa e di progresso sociale, dagli italiani, concludendo che è desiderio dei popoli arabi di essere vicini agli italiani non soltanto sul piano commerciale ma anche sotto il profilo umano e culturale.

La visita dei diplomatici arabi, che ha suscitato molto interesse e viva curiosità nella città di Mazara, indubbiamente ha lasciato un segno di fraternità e di amicizia per il modo cordiale e intelligente come si è svolto l'incontro fra i diplomatici stessi e i rappresentanti del Comune di Mazara e della Provincia di Trapani e ha fatto intravedere migliori prospettive di proficua e valida collaborazione internazionale.

Rolando Certa

(Foto Boscarino, Mazara del Vallo)

Le porcellane marsalesi

È sempre gradevolmente avventuroso andare alla scoperta, nelle pieghe a volte meno frequentate della nostra provincia, degli aspetti certamente meno noti e pubblicizzati di certe attività artigianali. Attività che, non di rado, detengono a pieno merito tutti i canoni di un raggiunto traguardo artistico innegabilmente valido. E che, se non si inseriscono nella scia delle tradizionali industrie locali, ne esprimono, per proprio conto, un interessante elemento innovatore.

Così è stato per la nostra scoperta della porcellana nel trapanese, nel corso di quella indagine sulle strutture economiche e sociali della provincia che, da qualche tempo abbiamo intrapreso su queste pagine.

Abbiamo varcato i cancelli, sulla Marsala-Salemi, di un piccolo mondo di industrie bellezza, isolato dalle già diradanti case di periferia della città, da alte mura candide, quasi conventuali e non vistosamente contrassegnate da insegne di grido.

Eppure si tratta dell'unico stabilimento artigiano che nella nostra provincia dia vita ad una produzione di gran pregio: la porcellana.

Una produzione elitissima che si discosta dagli impasti e dalle tecniche dei diversi ceramisti del trapanese e che, proprio perché caratterizzata da ottima classe, ha conquistato negli ultimi cinque anni la quasi totalità dei mercati isolani e il gradimento dei compratori sparsi un po' dovunque al Nord. E soddisfatto anche la ricerca dell'amatore che, nella vastissima gamma produttiva di queste belle porcellane stile Capodimonte, decorate ed incise con rara perizia da una vera e propria scuola di giovani artiste, trova pezzi di grande effetto estetico da custodire nella vetrina del «salotto buono» o da offrire come dono di gusto sicuro.



Nella foto sopra, ed in quelle che seguono, alcuni esemplari della vastissima gamma di belle porcellane stile Capodimonte prodotte dalla Ditta Sparta di Marsala

Ma se penso che il processo di lavorazione degli oggetti di porcellana ha dietro di sé una esperienza di ben duemila anni (dal 150 o 200 a.C.), anni di tentativi e alterni successi. Se penso che il cammino della porcellana ha percorso dalla Cina le sconfinite distese del con-



tinente asiatico, lungo le quali a dorso di mulo o sulle spalle di portatori Marco Polo portò fino a Venezia gli esemplari di una produzione sconosciuta ai suoi compatrioti, una produzione che già allora contava oltre mille anni di vita, sicché subito da allora i più noti alchimisti — per ordine delle signorie del tempo — si diedero accanitamente a studiare di che natura fosse il materiale impiegato in quelle ciotole, in quei vasi, in quegli orridi animali, in quelle scatole che apparivano così prodigiose nella loro trasparenza, leggerezza, ed insieme nella loro evidente resistenza; se penso che per arrivare sino a questa deliziosa composizione di dalie rosate e color glicine che mi viene messa tra le mani appena uscita dall'ultima ricottura e ormai pronta per essere strettamente fasciata in decine e decine di metri di velina bianca e deposta con ogni cura negli imballi, ci sono favolose vicende di celeberrime tradizioni europee, ci sono cronache segrete e singolari; ci sono «colpi» di collezionisti e traffici di imitatori e falsificatori. Se richiamo le tante altre leggendarie vicende di questi oggetti, indubbiamente di grande eleganza e di durevole attrattiva, allora mi dico che sono la testi-

mona fortunata di un processo di produzione pagato con la passione di migliaia e migliaia di generazioni umane.

Processo che, in atto — come mi viene spiegato dal giovane Sparta, titolare di questa produttrice iniziativa che ha realizzato da solo, con l'unica collaborazione della gentilissima Ebe, la dinamica consorte milanese che dirige il cicalante mondo delle pittrici nel reparto decorazione al primo piano — si svolge secondo canoni ben precisi. Quasi senza sorprese, ormai.

La porcellana qui prodotta è del tipo «duro»: un impasto di caolino, feldspato, creta e quarzo, contraddistinto da grande impermeabilità e compattezza, oltre che dalla struttura translucida e dal colorito bianchissimo.

La lavorazione procede per fasi diverse: la preparazione della pasta, la modellazione degli oggetti dentro e fuori le forme, l'essiccazione, la precottura, la decorazione, la seconda cottura (a temperatura diversa dalla prima), il ritocco e talvolta una ulteriore cottura.

La porcellana opaca si chiama *biscuit*, ed è quella alla quale non è stata applicata la componente vetrosa che per solito si dà nel corso

dell'ultima cottura alla pasta stessa della porcellana.

È un ciclo che comprende moltissime ore per ogni singola operazione che va svolta con scrupolosissima attenzione e rispetto assoluto dei diversi tempi, pena un disastro finale o una quantità di difetti assolutamente irreparabili.

Attraversando la catena dei locali di fabbricazione (c'è dovunque il bianco, un velo di polvere di caolino che attutisce persino le voci degli artigiani) e passando in rivista quell'ordinato schieramento di tante cose belle, discorriamo, sia pure ad intervalli, di dinastie cinesi: della Han (200 a.C.), della Sung, della incalcolabilmente preziosa Ming (1400-1600). Quelle erano porcellane di «manifattura imperiale» — contrassegnate infatti con i sigilli reali — splendide e sottili come gusci d'uovo, decorate con tratto calligrafico e con vernici sovrapposte, allo scopo di ottenere speciali iridescenze. Ricordiamo anche i non meno famosi Satsuma, che dovevano essere così trasparenti da «lasciar vedere il cielo come se fosse appena velato da una nuvola».

Qui, alla «Sparta», si usano per la decorazione modernissimi colori di produzione inglese che, stemperati in allegre macchie variopinte su brevi tavolozze di vetro, stanno su ogni tavolo, a disposizione degli abilissimi pennelli delle ragazze: una schiera di decoratrici, sempre crescente di numero, dal lontano 3 novembre 1966, data di nascita di questa fabbrica «sorridente».

Già sorridente. Perché i diciotto apprendisti e i cinquanta operai sono tutti elementi molto giovani e non rifuggono dalla battuta e dal frizzo durante il lavoro. Sorriso, perché nella luminosa sala a pianterreno, sala di esposizione del «finito», c'è una profusione di *florale*, tanta eterea levigatissima sfoglia d'avorio foggata e colorata in tinte pastello. Pasta d'Inghilterra, di Francia, di Germania, trattata a mano qui, davanti a me, come da poco ho visto materialmente fare. Con tutta semplicità sperimentale. Con facile sicurezza.

Eppure — ed immagino che nes-

suna delle sorridenti artefici di tante caratteristiche figurine e di così abbondante e pregiata produzione ricchissima di minuti particolari da miniatura (cornici e scatole coperte di fiori in rilievo, alzate a *grisailles*, preziosi *bouquets* che la Pompadour — come soleva sui fiori di porcellana usciti dal 1756 da Sèvres — farebbe addirittura profumare con essenze orientali), nessuno qui dentro, penso, sappia in che modo il favoloso segreto orientale, l'antica formula cinese per la fabbricazione della «pasta dura» sia stato riscoperto. E vale la pena raccontarvelo.

Dunque: c'era una volta un tale Giovanni Federico Böttger, fantasioso alchimista del '700. Una specie di Cagliostro tedesco. Costui, truffa dopo truffa, trucco dopo trucco, raggiro dopo raggiro, compiuti ai danni di creduli reucci — come Federico di Prussia ed il suo omonimo, signore di Sassonia — finì dritto dritto nel profondo della fortezza di Koningstein. Costui si era vantato di saper tramutare i più vili metalli in oro sonante, e i due monarchi non solo lo avevano creduto, ma avevano sperato, da tanto stregonesco intervento, di rimettere in sesto le disperate casse dello stato. Sicché, una volta recluso nelle segrete della fortezza, gli venne imposto di fabbricare quanto più oro potesse, pena la morte per impiccagione.

Passarono molti anni e di oro, naturalmente, non si vide la minima traccia. Però un fortunato incontro del nostro inventore con un certo Walter von Tschirnhaus, studioso di problemi orientali, lo convinse, piuttosto, a rivolgere la propria attenzione e le proprie personali capacità di indagine scientifica (si pensi che a soli 12 anni, quale apprendista presso una farmacia di Berlino, il Böttger si dedicava già ad inconsueti esperimenti di chimica) alla formula di fabbricazione delle porcellane. Genere tanto altamente quotato da pareggiare in valore l'oro.

Dalla cupa fortezza di Dresda uscirono dapprima solo rozzi piatti. Ma un giorno, l'infaticabile quanto estroso ricercatore, osservando una parrucca che, invece di essere stata



incipriata con la solita polvere di riso era stata cosparsa di caolino per renderla più solidamente plastica, più candida e sostenuta, ebbe una idea folgorante: avrebbe utilizzato per i suoi misteriosi impasti proprio la impalpabile polvere che ricopriva i voluminosi ricci delle acconciature del secolo.

Fu così, nel modo più fortuito, che quell'apprendista stregone, riscoprì per proprio conto l'antichissima formula del Sol Levante e fu, conseguentemente, in grado di competere con i maestri vasai d'Oriente nella fabbricazione della porcellana. Le cronache dell'epoca narrano che, a questo punto, l'ottimo Federico Augusto fece immediatamente scar-

cerare l'ex *cuoco dell'oro*; mise a sua disposizione operai e forni e decise di aprire una vera e propria fabbrica nel castello di Albrechtburg, a Meissen, sempre nella speranza di rianimare le sorti economiche della Sassonia mediante la vendita delle porcellane.

Quando Böttger, a soli 35 anni, consumato dall'alcool e dalla lunga segregazione, morì (forse non del tutto consapevole di avere fatto alla Europa un gran dono) il segreto della lavorazione della porcellana dura di Meissen, gelosissimamente custodito, non rimase più tale per la fuga di due operai che si affrettarono a vendere ad un olandese formule e metodi di cottura. Questi

aprì subito una fornace a Vienna, in netta concorrenza con la manifattura di Meissen.

Nel frattempo, la scoperta di sempre nuove combinazioni di coloranti e di impasti per le vernici e gli sfondi, mentre i più illustri pittori dell'epoca andavano studiando forme e modelli di ricercata ispirazione, aveva fatto sì che si realizzasse su larga scala una produzione di oggetti di tale splendore che gli stessi re se ne servivano, addirittura invece dei gioielli, per ricambiare doni ad altri sovrani.

Ma a questo punto, dato che il felice sopralluogo marsalese ci ha dato modo di compiere una singolare retrospettiva in un campo tanto inedito, ci si consenta ancora di aggiungere in argomento qualche altra nota che ha valore di spigolatura storica.

Vogliamo riferirci a Capodimonte — dato che qui, alla « Sparta » se ne tratta pressoché esclusivamente lo stile —: Capodimonte fu una manifattura fondata presso Napoli

nel 1743 per iniziativa di Carlo III di Borbone. Anche qui si tentò di imitare le celebri statuine di Meissen. Con il risultato di dar vita a veri e propri capolavori, oggi assai contesi da collezionisti ed antiquari.

Una dozzina di anni dopo la chiusura dei laboratori di Capodimonte, venne aperta sempre presso Napoli e sotto l'egida di Ferdinando IV, la fabbrica di Portici. Una fucina artigianale dove si cuocevano soprattutto servizi da tavola e centritavola, destinati alla migliore aristocrazia europea. Quasi tutte le case regnanti del tempo, in occasione di banchetti di particolare fasto, usavano stoviglie marcate con la inconfondibile corona della fabbrica di Portici. Soltanto Carlotta d'Inghilterra rimase fedele ai piatti e alle tazzine di Wedgwood: fabbriche della cui produzione essa era tanto entusiasta, da autorizzare la ditta ad aggiungere al proprio nome, il titolo specifico di « manifattura della Regina ». Ma bisogna precisare che da Wedgwood uscirono ben poche porcellane, dato

che l'attività principale veniva svolta nel campo delle ceramiche.

Eccola qui, la storia della porcellana. Una storia di venti secoli, che pare un lunghissimo romanzo.

Ma qui, alla « Sparta », mentre stiamo per congedarci dal cortese proprietario, fondatore di una azienda unica in Sicilia, ed indugiando ancora nella sala a pianterreno che, con le sue innumerevoli scintillanti vetrine gremite di pezzi tutti contrassegnati da una fragilissima bellezza, una sala che si presenta come una esposizione... volante e perennemente rinnovata giacché il movimento commerciale è attivissimo, ci par di leggere ancora una pagina contemporanea ed egualmente allettante.

Una breve, nitida pagina di giornate industri, sottoscritta dal silenzioso, modesto impegno di gente come questa che oggi ho conosciuto. Gente certo profondamente sensibile ai valori innescenti dell'Arte.

L. N.

(Fotografie di Salvio Alessi)

Deve scattare l'operazione salvataggio per il Collegio e la Chiesa dei Gesuiti di Salemi

Dietro la stretta fascia urbana c'è una "spalla" continua di colli ben coltivati che, come quinta verde e riposante, scende fino ai nastri d'asfalto delle provinciali, chiudendo bucolicamente il nucleo abitato. Ma forse, più che arcadicamente, Salemi è chiusa entro i confini di uno storico, aristocratico isolamento.

Infatti è ben raro incontrare in provincia tanti palazzetti patrizi, tanti eletti monasteri e ritiri religiosi, tanti blasoni scolpiti in arenaria sugli spigoli o sotto certi patriarcali veroni o in cima a scalette tortuose che come spirali intersecano la cittadina e la stringono nei brevi respiri di viuzze, anditi, angiporti disseccati su cui si disegnano le ombre eleganti dei numerosi ferri battuti: corrosi ed orgogliosi esemplari di architetture floreali, barocche, tra l'allucinante e il grottesco talvolta, ma suggestive e sorprendenti sempre. Testimonianze che tentano di sopravvivere, silenziose riposte alle esigenze di noi che ci muoviamo in una realtà urbana che si va facendo sempre più pressante.

E in effetti, in un "compenso" storico, come quello in esame, per il quale l'assetto paesistico appare sempre più fortemente condizionato dall'attività umana, ogni definizione di sovrastruttura culturale presenta notevoli difficoltà, né appare facile la scelta dei criteri di valutazione. Salendo e ridiscendendo per le labirintiche vie di questo antichissimo paese della nostra Provincia, in un problematico itinerario verso l'antico Collegio dei Gesuiti oggi minacciato di parziale demolizione da ordinanze "ufficiali" che ne hanno decretato la pericolosità delle fatiscenti strutture crollate in parte da qualche mese, ed



Salemi - Chiesa del Collegio -
Il campanile a belvedere con spirale ellittica di ricordo

incontrando autentici tesori sotto cumuli di cianfrusaglie sgretolate, mi tornava spontaneo in mente il concetto del "WA" armonia da sempre presente nel pensiero orientale che propone una idea di spazio-tempo priva tanto di eccessi che di mancanze. E cioè una dimensione estetica, una situazione ambientale — come quella che andavo vivendo lungo i miei passi — in cui è possibile trovare nell'ambiente parte di ciò per cui l'uomo vive. Forme — come quelle incontrate — che possono superare il logoro concetto di accessorio, per ritrovare uno

spazio più autonomo, un attributo che non sia quello di una staticità puramente decorativa.

Ma tutto questo contrasta con quelli che sono i canoni in auge della *swinging society*, la società eccitante ed avveniristica che febbrilmente si va strutturando un giorno dopo l'altro.

Tuttavia avevo scoperto — preoccupandomi del problema per il quale stamani mi aggiro lungo queste rampe salemitane — che già un antico cronista inglese, Thomas Cranmer, addirittura nel 1552 aveva stigmatizzato la preoccupazione delle mie guide (il prof. Caradonna e il dr. Francesco Bivona, Presidente della Proloco di Salemi) e mia. « Viviamo in tempi — aveva scritto l'angosciato osservatore — in cui le genti umane sono così divise, che da un lato alcuni considerano una grave caso di coscienza il dipartirsi da ogni uso o modo ereditato; e dall'altro molti vogliono cambiare tutto, e disprezzano in tal misura quanto hanno ricevuto che nessuna cosa pare loro da stimare se non è interamente nuova ».

Il brano costituisce una riprova del dato, esso pure non certo inedito, che non sono cosa di oggi il preordinato rifiuto del "vecchio", la contestazione, lo stimolo a sostituire immagini, idoli, costumi nuovi a quelli ricevuti dalle generazioni precedenti.

Se si deve rinnovare tutto — assurdamente si programma oggi — tanto vale tutto distruggere e intanto prendersi una vacanza dagli impegni, facendo ognuno quello che ci pare. È l'epoca, è l'ossessivo dinamismo che sembra essere alla base di questa nostra società "industriale più avanzata" che ogni



La facciata interna del Collegio: questo è il desolante aspetto dei muri crollati nel cortile sottostante, e tuttora in stato di completo abbandono

giorno muta la fisionomia di città, di valli, di corsi d'acqua, lasciando intatti tuttavia i canoni, anzi agevolandoli, di una convivenza motorizzata, teatro, spesso tragico, di zuffe animalesche fra gentiluomini in un panorama atrocemente burocratico.

E di questo ed altri argomenti consimili discutevamo con amarezza. Il dr. Bivona appartiene a quella categoria di appassionati di cose d'arte scesi *per li rami*. Gente che come lui ci ha il "tarto" nel sangue, gente che vive di quel mondo mitizzato, ricco di fascino e di possibili avventure che è il patrimonio storico-artistico della propria terra. Gente capace persino di realizzare autentiche *trouvailles* nella polverosa congerie di tufi coperti di muffe, di lastricati divorati dalle gramine, di travi e tavolati di legno marciti sull'architrave di secolari cappelle dimenticate, fuori dal tempo e dai sentieri ordinari.

Era in discussione, come abbiamo già detto, la pressante necessità di salvare il "Collegio", un nobile edificio sacro fondato nel 1642

per lascito della baronessa d'Arcodaci che legava ai Gesuiti di Salemi, che già vent'anni prima avevano dato inizio alla costruzione di una chiesa dell'Ordine, trentamila scudi e cinque baronie. Il Collegio era ovviamente annesso alla Chiesa e nel 1703 sia il tempio (progettato da fratello Vincenzo Lo Cascio) che il grande Collegio si presentavano ormai completati e aperti al concorso dei fedeli.

Si trattava di una struttura in pietra "campanedda" (come già abbiamo avuto modo di scrivere in un precedente servizio del marzo 1963 su questa stessa Rivista) tratta dalla locale cava del "Batutino" e della stessa pietra, artisticamente intagliata, era rivestito tutto il prospetto della chiesa sia nel fondo parietale che nelle parti decorative e con essa era fatto pure lo stupendo portale a quattro colonne tortili che accoglie il bassorilievo raffigurante lo stemma della Compagnia.

Il resto della fabbrica è costruito in conci tufacci delle cave di Xarbinarusa, una cava ubicata nel fon-

do omonimo di proprietà dello stesso Collegio, presso la chiesetta di San Ciro.

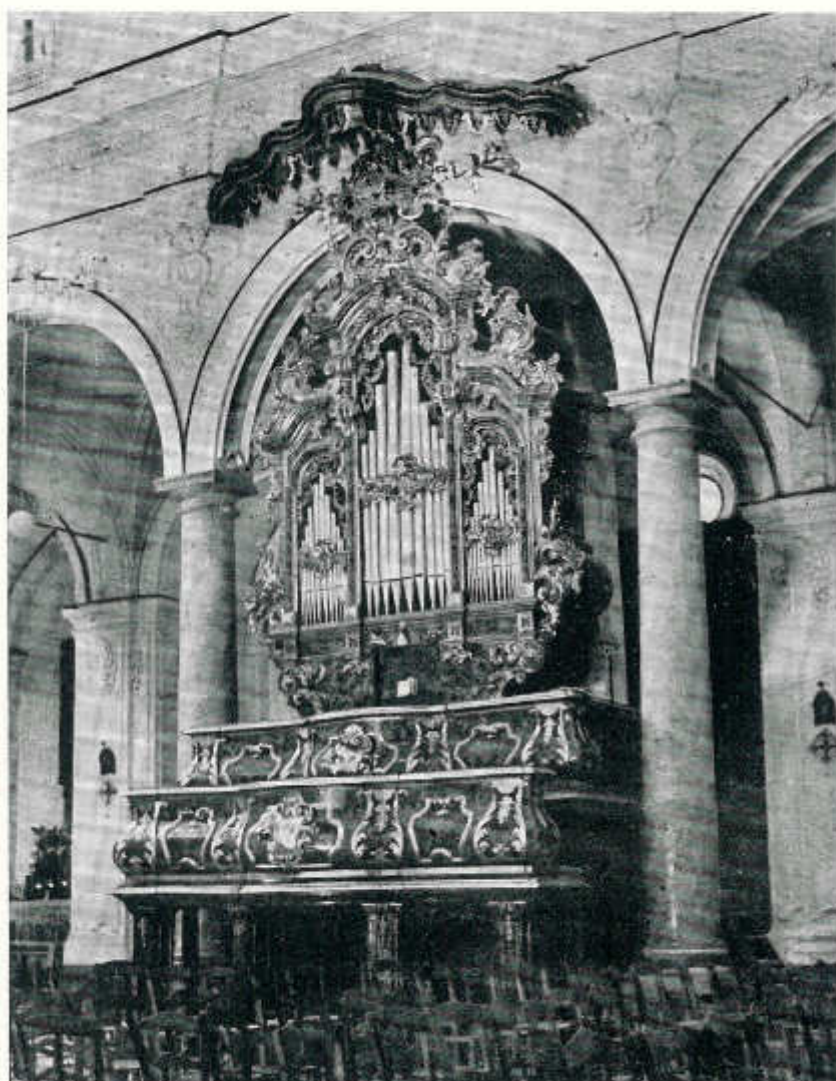
Che cosa era stato della Chiesa? Durante la prima guerra mondiale era stata adibita a granaio del popolo e negli ultimi eventi bellici a caserma. Deteriorata in tutte le sue strutture e nei magnifici pezzi in puro barocco (il pulpito, l'organo, i candelabri, tutti in legno dorato e scolpito); offesa dalle insidie del tempo e dell'incuria degli uomini la Santa Casa di Loreto (copia esatta del veneratissimo esemplare anconetano), nei suoi affreschi, nei marmi alabastrini letteralmente oltraggiati da crepe e sporcizia, era stata oggetto — da parte dei vari Rettori della Chiesa succedutisi nel tempo — di relazioni, petizioni, note diverse indirizzate alle Autorità perché intervenissero tempestivamente nell'opera di salvataggio. Dopo tali e tante disavventure!

Ma in realtà le disavventure del Collegio di Salemi sembra non siano del tutto finite dal momento che la polvere ha continuato a soffocare quelli che un tempo erano stati preziosi arredi, il pubblico interessamento ha voltato le spalle all'imponente complesso ormai spogliato del suo splendore e della sua autorità, sicché oggi esso versa in così cattive condizioni che, considerato quanto andremo esponendo, si rende necessario e indifferibile il ricorso alla scienza moderna per far fronte al problema della sua decomposizione.

I reggenti della Pro Loco ce ne hanno parlato con tono assai accorato, quasi che la loro volontà di restauro urtasse o abbia già urtato il "trattamento analitico" della indisturbata area locale, inappellabile detentrica della materia umanistica. Locale, si capisce. Ma contro codesto stile isolante determinato evidentemente da un eccesso di esteriorizzazione, i nostri amici della Associazione « Pro Loco » pongono la loro perseveranza cercando di rispondere in moto creativo, stabile, armonico, ispiratore. Essi sono convinti — e lo abbiamo rilevato attraverso le fitte conversazioni lungo le tortuose viuzze della cittadina —



Particolare della facciata del Collegio (ora sede di Scuole elementari e medie). Si noti, in primo piano, il nobile portale dell'edificio



Il magnifico organo della Chiesa in legno dorato e scolpito. Un fastoso esemplare di puro stile barocco

che il presente è un processo in cui il passato si trasforma in avvenire.

Ma è inevitabile: si dura sempre più fatica ad ottenere che nel presente, un presente che ci attrae sempre più fuori da noi stessi coinvolgendoci nei suoi mutamenti, coesista il passato. Le generazioni mature e consapevoli, portando in se stesse, nella loro formazione, il passato sono in una certa misura difese dal pericolo di uscire dalla catena della continuità storica, e da quel certo diffuso malessere derivato dalla difficoltà di appropriarsi nel presente carico dell'eredità del passato. I giovani sono *naturaliter*

antistorici, pur se portano la sedimentazione della storia nella loro lingua e nei loro costumi.

Ecco perché la crociata per il salvataggio del Collegio gesuitico è diventata una battaglia di pochi. Dal marzo del '72 ad oggi sono corse veementi note di protesta e di denuncia dalla Presidenza della Associazione Turistica di Salemi indirizzate al Ministero della Pubblica Istruzione (Direzione Generale per l'Antichità e Belle Arti), a quello dei Lavori Pubblici; al Presidente della Regione; all'Assessorato regionale alla Pubblica Istruzione; al Genio Civile; alla Soprintendenza ai Monumenti per la Sici-

lia occidentale; alla Soprintendenza alle Gallerie e Belle Arti; al Sindaco del Comune; al Provveditore agli Studi; a Monsignor Mancuso Vescovo della Diocesi; alle presidenze regionali e provinciali di «Italia Nostra» e all'Ispettorato per le zone terremotate di Palermo. La sostanza?

È questa: e riportiamo le stesse espressioni della nota del Presidente Dr. Bivona. « In seguito al parziale crollo per infiltrazione d'acqua e per il vento, di parte delle soffitte dell'edificio architettonico dell'ex Convento gesuitico di Salemi (già lesionato dal sisma del gennaio '68) nel cui piano sottostante sono ubicate una copia fedelissima della S. Casa di Loreto costruita sotto la direzione dell'architetto trapanese Giovanni Biagio Amico (1684-1724) e la Cappella dell'ex Congregazione segreta del Collegio adorna di affreschi eseguiti nel 1667 dal bolognese Pier Francesco Ferrasiti della scuola del Novelli... l'Amministrazione Comunale di Salemi, poiché quei locali sono attigui al plesso scolastico delle Scuole medie, Ginnasiali ed elementari ha chiesto lo intervento immediato per i provvedimenti del caso, da parte del Genio Civile e della Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia occidentale la quale ultima, da oltre un mese, con fonogramma, ha autorizzato la "demolizione delle strutture dissestate sino a livello davanzali finestre piano superiore solo interno cortile con recupero elementi architettonici e lapidei delle finestre, da riutilizzare".

Nella fattispecie, per quanto de visu ci è stato dato rilevare, e per quanto dal vivo ci è stato dato raccogliere si tratta di una scottante questione che riguarda la difesa del complesso edilizio e i valori storici ed artistici ad esso collegati. Il rovinoso crollo di parte della facciata interna del Collegio è avvenuto — per svariate cause concomitanti — negli ultimi mesi di febbraio del corrente anno, proprio durante le ore di lezione. Panico comprensibile, allarme conseguente, sgombero immediato della popolazione scolastica.



Particolare degli affreschi del 1667 attribuiti al Ferrasiti (scuola del Novelli) che si possono ancora ammirare nel cielo della piccola Cappella dell'ex Congregazione segreta del Collegio, contigua alla Chiesa. Raffigurano alcuni Santi Fondatori di Ordini Religiosi. I dipinti, purtroppo, sono assai deteriorati dal tempo e dall'incuria degli uomini e urgono di pronti e accurati restauri

Da allora le macerie giacciono nel cortile interno — quello da cui si accede alla S. Casa — e le erbacce le hanno rinverdate, persino gli antirrhini han messo radici nelle crepe dei muri sbreccati e nel frattempo il Genio Civile, dopo ponderata analisi del suggerimento "ufficiale" della Soprintendenza, ha altrettanto ufficialmente fatto sapere non essere lo stesso di pratica attuazione.

Intanto le strade di accesso alla zona, sbarrate da transenne, rimangono chiuse al traffico col pretesto della salvaguardia della pubblica incolumità, in attesa del deprecato giorno nel quale le potenti e dilanianti attrezzature del Genio civile

mettano in atto quanto già sembra essere stato inappellabilmente deciso. La demolizione delle strutture già tanto avariate, su tutto il primo piano del Collegio, lungo il fianco che si stende sulla via D'Aguiere e l'angolo adiacente.

Ed è questa decisione che ha suscitato i giustificati reclami della Pro Loco. Infatti, abbattendo quanto previsto, si attenterebbe gravemente sia alla stabilità dell'abside della Chiesa addossata al Collegio tanto che le due pseudo finestre che si scorgono sopra la cornice della curva absidale non sono in realtà che due grate dalle quali dall'interno del Collegio stesso si po-

teva assistere alle funzioni; sia del bellissimo campanile che si eleva a fianco della Chiesa all'altezza della abside, un campanile a belvedere con una loggia a tre arcate, loggia che ricorda l'identico motivo architettonico che si può ammirare nella loggia superiore della Chiesa del SS. Salvatore a Palermo. Sia, infine, della Santa Casa di Loreto aperta alla pubblica devozione l'8 settembre 1705, monumento d'arte unico nel suo genere in Sicilia oggi praticamente inaccessibile e assai malandata e con affreschi esterni pressoché illeggibili; e ancora la raccolta Cappella della Congregazione segreta, ridotta, così come ci si è deso-

latamente presentata, a deposito di suppellettili scolastiche fuori uso e ciarpame vario che si è accumulato, intasato, fino a considerevole altezza, inamovibile malgrado le reiterate pressanti richieste di... bonifica inoltrate alla Amministrazione Comunale. Ed è qui che amaramente, ci si consenta, ammiriamo i famosi affreschi del Ferrasiti che ricoprono la parte superiore delle pareti e il soffitto a volta della Cappella. Una gloriosa assemblea di Santi Fondatori di Ordini religiosi, legati armoniosamente dalla preziosità molecolare del colore, dalla meticolosa cura disegnativa che si incardina nell'architettura del dipinto; documento di un procedimento artistico che all'origine doveva certamente avere flessioni illustrative e decorative ben definite. Ma è una corallità scarsamente recepibile a causa delle patenti aggressioni del tempo che hanno deteriorato, corrosivo, sbiadito la vastità degli sfondi e il discorso mistico del tema.

Per salvare il salvabile, già nel 1970 Sindaco e Giunta avevano commissionato all'Arch. Maltese la stesura di un progetto di rifacimento dell'edificio del Collegio: rispettivamente soltanto l'involucro esterno e ristrutturare l'interno ad uso esclusivamente scolastico.

Ma quanto per parte sua il Dr. Bivona va perseguendo, si distacca dalle ordinarie previsioni, per realizzare un piano squisitamente culturale che, restituendo alla piena vita del secolo corrente un documento d'arte particolarmente esemplare di quel certo clima nostalgicamente barocco che, espresso in innumerevoli "complessi architettonici" sparsi nei centri maggiori come nei più sperduti borghi dell'Isola, alimenta perennemente di umor sacro non solo la tradizione ma il meccanismo stesso dell'orgoglio campanilistico siciliano. Un antico edificio

— di tre, quattro secoli fa — può e deve essere reinscritto dinamicamente nel pieno ambito degli interessi contemporanei.

Ed è questo ch'egli vuole conseguire quando mi parla della possibilità di utilizzare il secentesco Collegio — sottratto alle ruspe e ai cavi d'acciaio dell'«anomia demolizioni» (come aspramente egli le stigmatizza); è a questo fine che ha lanciato il fondatissimo SOS ad «Italia Nostra» ed il Prof. Gianni di Stefano, Presidente della Sezione Trapanese di «Italia Nostra» è intervenuto per sostenerne le ragioni. Egli, ed i suoi più diretti compagni di fede vorrebbero vedere il "loro" antico Collegio — restaurato scientificamente nelle strutture e negli affreschi che abbiamo descritto — destinato a Museo. Un Museo che a Salemi non c'è e non c'è mai stato, se si eccettua una raccolta di cimeli garibaldini ospitata nel Castello Arabo-Normanno. Un Museo che radunasse e custodisse le tante e tante opere d'arte, strettamente legate alla storia di Salemi, che oggi si trovano disperse e dislocate un po' dovunque, come ci dice il Dr. Caradonna. Grandi dipinti che provengono dalla demolita Chiesa Madre, ad esempio, dalla Chiesa di Santo Stefano; dalla Chiesa di S. Anna, dalla Chiesa del Carmine, e che si trovano alloggiati, anche se egregiamente e gelosamente custoditi, tra le famiglie più fidate e sensibili della cittadina. E ci sono più di cinquanta tele giacenti presso la Soprintendenza alle Gallerie della Sicilia, in attesa o in corso di restauro. E c'è un marmo del Laurana; c'è un presepe del Gagini ed altri pregevolissimi pezzi che hanno trovato asilo al Ricovero San Gaetano. C'è poi tutto il ricco materiale archeologico, dell'era neolitica e del periodo bizantino esposto in parte presso la Biblioteca «Simone

Corleo», e in parte presso il Museo Nazionale di Palermo.

E non è tutto! la descrittiva fornita non contempla che parte del patrimonio artistico "proprio", appartenente cioè — e a buon diritto recuperabile — ad un mondo percorso nella vita e ripercorribile nel ricordo. Vita e ricordi di Alicia, la Salemi dalle tante e travagliatissime contingenze storiche.

«Signori tecnici del Genio Civile — scrive accuratamente il Dr. Bivona nel suo densissimo esposto reso di pubblica ragione — anche per la Chiesa di S. Agostino con annesso Chiostro, anche per il Castello arabo-normanno, anche per la torre araba divenuta campanile della Chiesa Madre era stata, a suo tempo, decretata la tempestiva demolizione. Eppure — ribadisce vivamente — essi sono stati recuperati e salvati. E non è gran compiacimento rilevare questo?».

Perché non salvare dunque il Collegio, ormai drasticamente minacciato di distruzione e minacciato da propositi che coinvolgerebbero anche la sopravvivenza di numerose altre opere d'arte degnissime di sopravvivere?

Sappiamo che i fondi a disposizione dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione per opere di restauro ai monumenti artistici di Sicilia sono di assai modesto importo.

Ma sappiamo anche che i fondi supplementari possono saltar fuori se evocati dalla decisa buona volontà dei tutori di quei beni inalienabili, che vanno sottratti ai nostri rovinografi e alla diffusa *ecocatastrofe* e reinseriti nella realtà archeologica, antropologica, etnologica e, perché no?, biologica dell'homo sapiens che, malgrado l'arcivantato utopismo antistorico, raramente sfugge al fascino della spiritualità e della cultura del passato.

Miky Scuderi

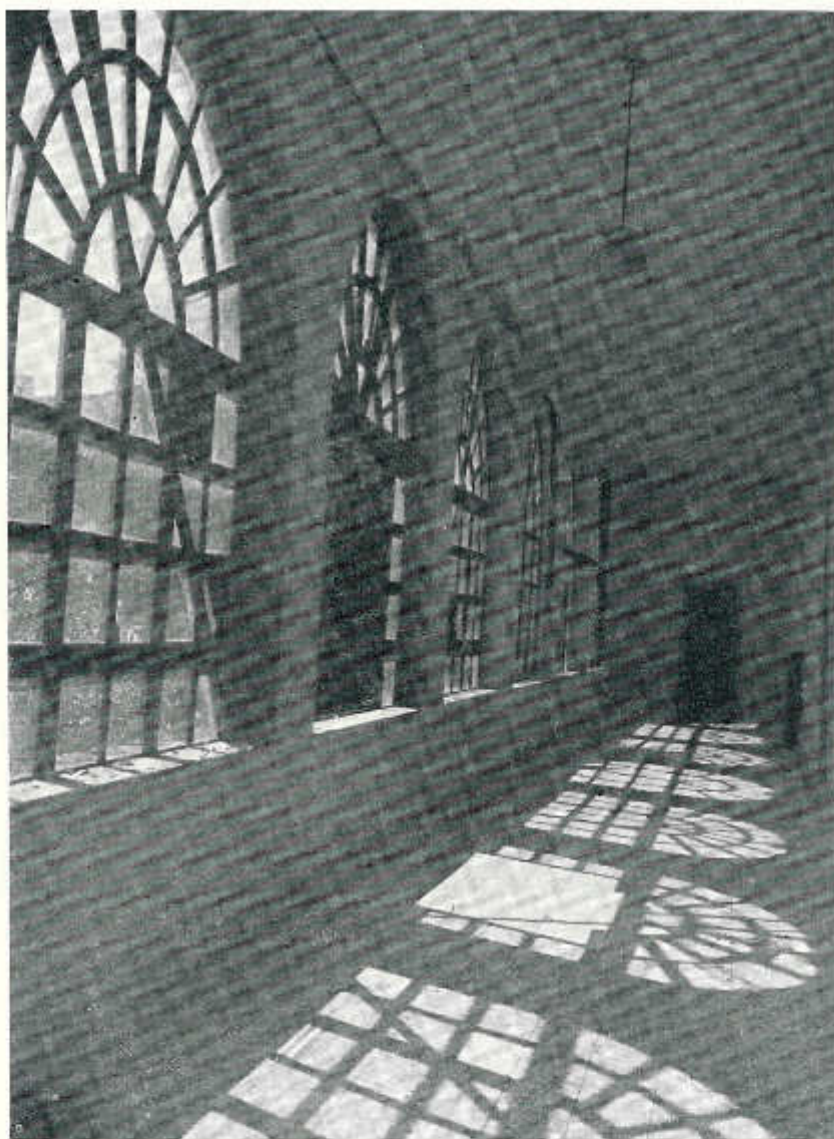
(Foto Gaudino, Salemi)

Il Canonico Amico erudito ericino

« Nella piazza, dei giovani mi riconoscono e mi accompagnano a visitare la Biblioteca ed il Museo. Qui vive il vecchissimo monsignore Antonino Amico, bibliotecario di Erice. Ha ottanta anni, è quasi cieco e continua il lavoro di tutta la sua vita di ricerca di archivio e di collazione di antiche carte e di trascrizione di documenti sì da lasciare agli studiosi un materiale prezioso per la storia di Sicilia. Ha l'aspetto del suo lavoro, e il corpo incurvato e secco, lo sguardo lucente nel viso rattrappito, diverso, come Erice, da ogni cosa circostante, venerabile e raro come se fosse un contemporaneo di quelle nebulose figure di Saturno dei Ciclopi, di Bute e della Venere Ericina ».

Il rapido, icastico profilo tracciato da Carlo Levi nel volume *Le parole sono pietre* in cui sono raccolte le sue interessanti impressioni di un viaggio in Sicilia può essere considerato come un tema da svolgere e proporre all'attenzione del lettore.

Lo svolgerò considerando due diverse serie di prospettive, di punti di vista, di spunti di riflessione; nascenti le une dalla opportunità di ricordare il significato dell'opera di Antonino Amico, di accennare alla consistenza quantitativa e qualitativa di essa; e per fare ciò mi sarà sufficiente accennare alla sua lunga e feconda attività, documentata attraverso più di centoventi quaderni di appunti, di memoriali, di diari, senza contare i numerosi volumi in cui egli trascrisse — per salvarle da quella che appariva imminente perdita per le pessime condizioni degli originali — importantissimi manoscritti dei secoli XV, XVI, XVII, tutti illuminanti su diversi aspetti della storia socio-economica di Erice; senza contare gli interi archivi recuperati ed ordinati dalla sua operosità, dal suo più amor patrio. Ora questa prima serie

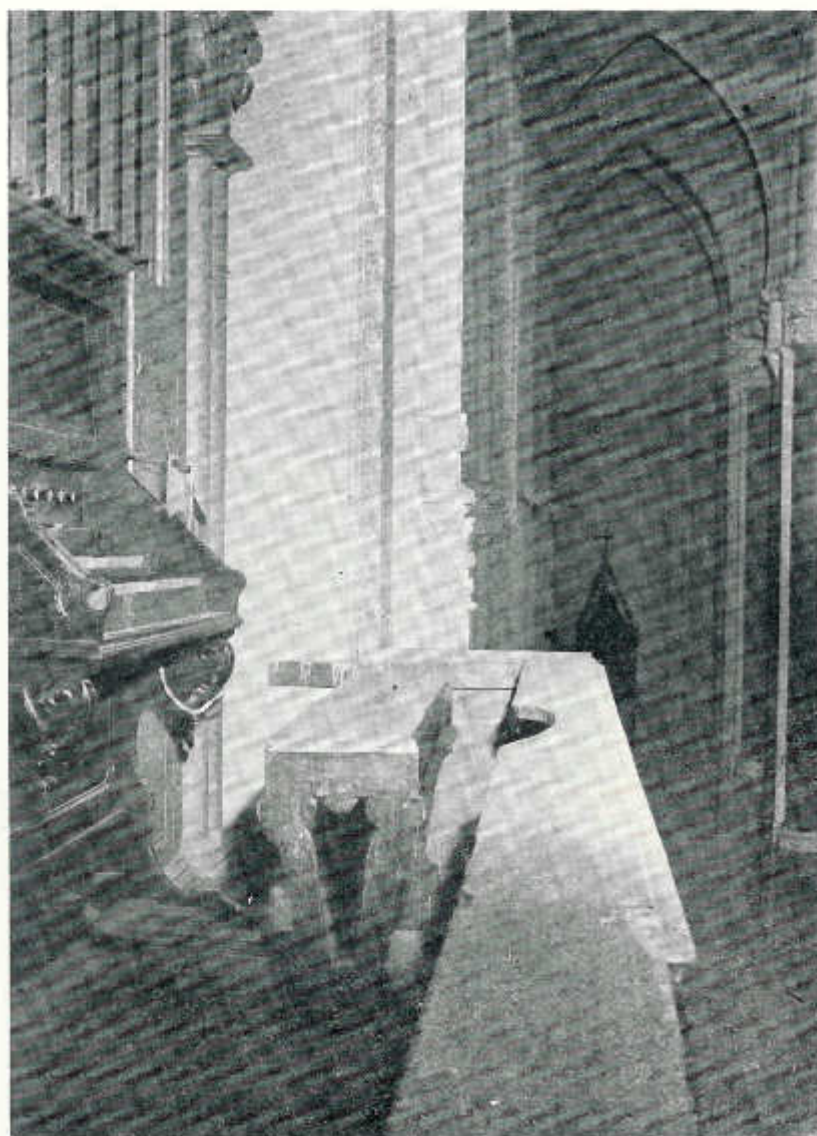


Il cinquecentesco loggiato del cortile di San Pietro. Oggi non più passi fruscianti di suore vincenziane dalla cuffia inamidata a lunghe ali, né voci argentine dei bimbi dell'asilo. E' silenzio. Antonino Amico amò questo luogo, dove svolse per anni il suo apostolato. Ed il loggiato esiste ancora, pressoché intatto, perché egli lo restaurò a sue spese

di prospettive corrisponde, grosso modo, alla prima delineazione che del Nostro ci presenta Carlo Levi. È, questo, un momento in cui si viene come a ragionare sull'opera di Antonino Amico.

Dal secondo punto di vista, quel-

lo che, anche con il Levi ci richiama alla figura fisica dell'Amico, che spesso — come in questo caso — è anche prospezione di quella interiore; non è più la ragione che guiderà le mie considerazioni, ma il sentimento. Quello stesso senti-



Per più di sessant'anni, seduto sulla panchetta che si vede in primo piano, Antonino Amico fece vibrare attraverso le due serie di tasti e la pedaliera ed i registri le canne di quest'organo in raccolte e sapienti sacre melodie

mento di affetto filiale, di devozione e di ammirazione che mi sospingeva a rivolgermi a lui, per chiedergli guida e consiglio quando, adolescente, andavo allargando la mia esperienza anche interiore.

Desidero cominciare proprio dalle notazioni provenienti dal sentimento perché, ripeto, Antonino Amico, a me così come a tanti altri fu maestro e guida, fu presenza ordinatrice delle nostre esperienze e cognizioni, fu padre spirituale nel senso pieno del termine, nel senso cioè che dalle conversazioni con lui, pur

provenientevi talvolta qualche notazione intransigente o dogmatica, che nel nostro intimo rifiutavamo più o meno consapevolmente ma sempre con rispetto, sapemmo trarre motivi fecondi di riflessione, di orientamento nei nostri studi ed, in qualcuno di noi, elementi di precise scelte delle nostre future attività.

E ce lo ricordiamo sempre. Come? In quali momenti della sua giornata? Credo in gran parte di questi momenti. Nelle ore antimeridiane lo incontravamo in Biblio-

teca che, ultraottuagenario, continuò sempre a dirigere con amore e passione. Io, ragazzo (ma quanti come me?) lo vidi, la prima volta, seduto al suo tavolo di lavoro — verso il 1940, essendo imminente il flagello della guerra o già appena cominciato, e gli chiesi un libro dal titolo *La guerra aerea*, che egli mi diede tentennando il capo — al suo tavolo di lavoro, dicevo, circondato di carte antiche, illeggibili per me, ma che mi acquistarono subito una sorta di significato sacrale, e che mi ispirarono come un senso di silenziosa misteriosa venerazione. Carte che egli leggeva con una speditezza che mi incuriosì e che certamente contribuì a stimolarmi precisi interessi di studio.

Lo ricordiamo quando, sempre nella Biblioteca, dava inizio alla compilazione del catalogo, prima inesistente e che, per quanto riguarda il vecchio fondo bibliografico, costituisce ancora oggi il punto di partenza di ogni futuro riordinamento. E, chiedendo la nostra volontaria collaborazione, ci istruiva su *incipit*, *explicit*, *colophon*, sui formati dei libri, sul modo di trascrivere le caratteristiche bibliografiche e tipografiche di ognuno nella scheda e così via.

Ma la sua giornata, in biblioteca, non era solamente questa. Riceveva, conservatore brillante, indimenticabile, attento, visitatori e studiosi di ogni levatura e di ogni interesse, e sapeva comunicare a ciascuno il suo interesse ed amore per la sua Erice, per la cultura ericina di secolare tradizione, della quale egli fu continuatore e suscitatore.

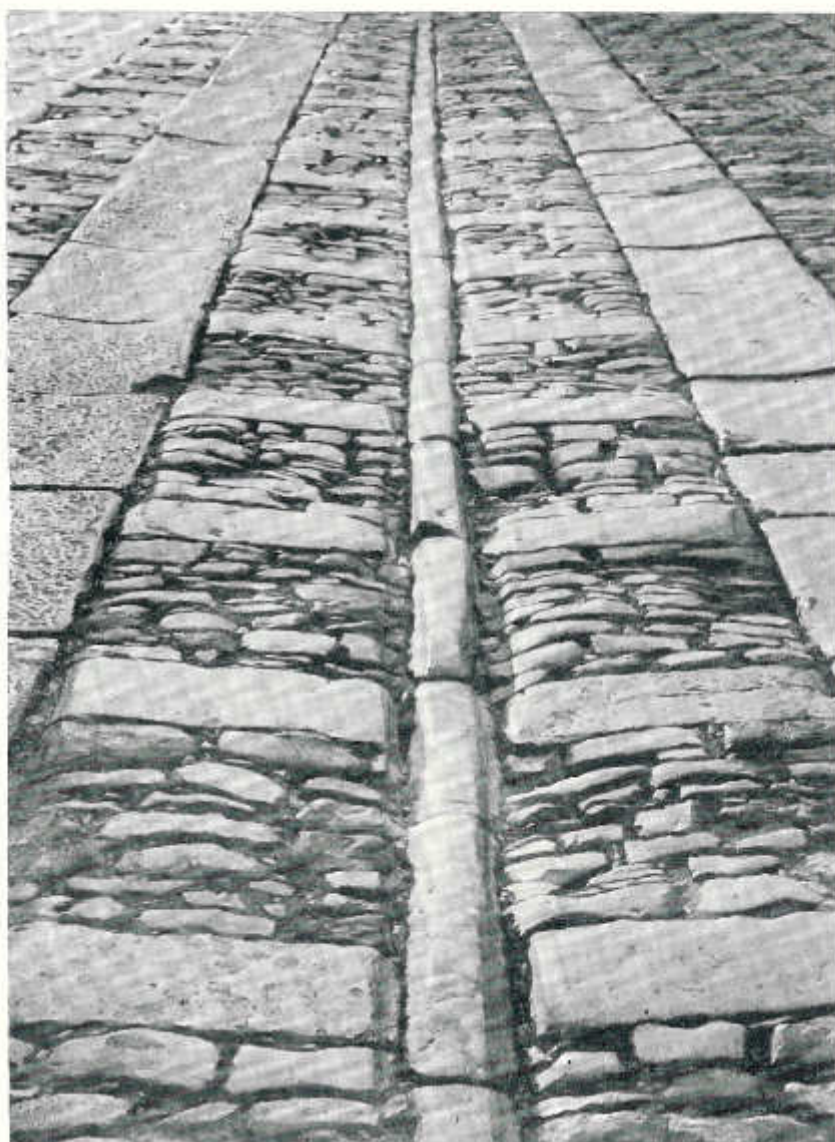
E poi, le lunghe passeggiate; avvolto nel suo inconfondibile mantello nero, coronato da un cappuccio di foggia arcaica. Passeggiate attraverso le quali egli costantemente rinnovava il suo contatto con tutto quanto l'ambiente cittadino dal quale egli giovane, colto, di sicuro più intenso avvenire, non si era mai voluto distaccare. Che gli davano modo di intrattenersi in un saluto, in un incontro, in una breve, arguta conversazione. Che gli davano, qualche volta, l'occasione di entrare in botteghe alle quali l'insi-

pienza ignorante di qualche sprovveduto aveva fornito come materiale d'incarto libri antichi o documenti preziosi che egli piamente salvò.

Consuetudine, questa della quotidiana passeggiata, che egli osservò fino alla più tarda senilità e che è documentata da un gustoso disegno di un pittore giornalista svedese che ritrasse la figura del Nostro colta in via Rabatà, con nello sfondo il campanile del Duomo di cui il canonico fu Maestro di Cappella per oltre un sessantennio.

E, poi, venivano le ore da trascorrere nella sacrestia del suo San Francesco di Paola — chiesa di cui egli fu rettore pure per più di sessanta anni — dove, al lume del sole al tramonto od a quello di candela, andava ordinando la serie di documenti di archivio della Curia Foranea da lui quasi totalmente salvata, ricostituendo i volumi, studiandone ogni figlio, frugando fra ogni riga, trascrivendo le notizie più importanti nei suoi numerosi quaderni il cui insieme, nel suo disegno, nel suo proponimento, avrebbe dovuto costituire come una enciclopedia della vita ericina dei secoli passati, tanta è la ricchezza di voci e di argomenti e di questioni cui ogni quaderno è intitolato.

E ancora, a sera, ritiratosi fra le mura domestiche del suo appartamento nell'austero palazzo dei baroni La Porta, là, vicino Porta Trapani, continuava la sua giornata operosa trascrivendo con cura vigile ed occhio attento, al lume di candela, o di petrolio o di lampada elettrica, via via del progresso della tecnica, i manoscritti secenteschi e settecenteschi dell'abate Teodori, per esempio, o le carte del Reggente Morelli, o i manoscritti minori del Carvini o del Cordici, molte opere del quale, date per smarrite da un altro suo notevole predecessore e nel culto delle memorie patrie e nella direzione della Biblioteca, il Castronovo, Antonino Amico era riuscito a ritrovare attraverso provvidenziali canali di relazioni che a noi oggi sembrano misteriosi. Anche tutte queste opere, tutti questi volumi manoscritti caratterizzati dall'inconfondibile "stam-



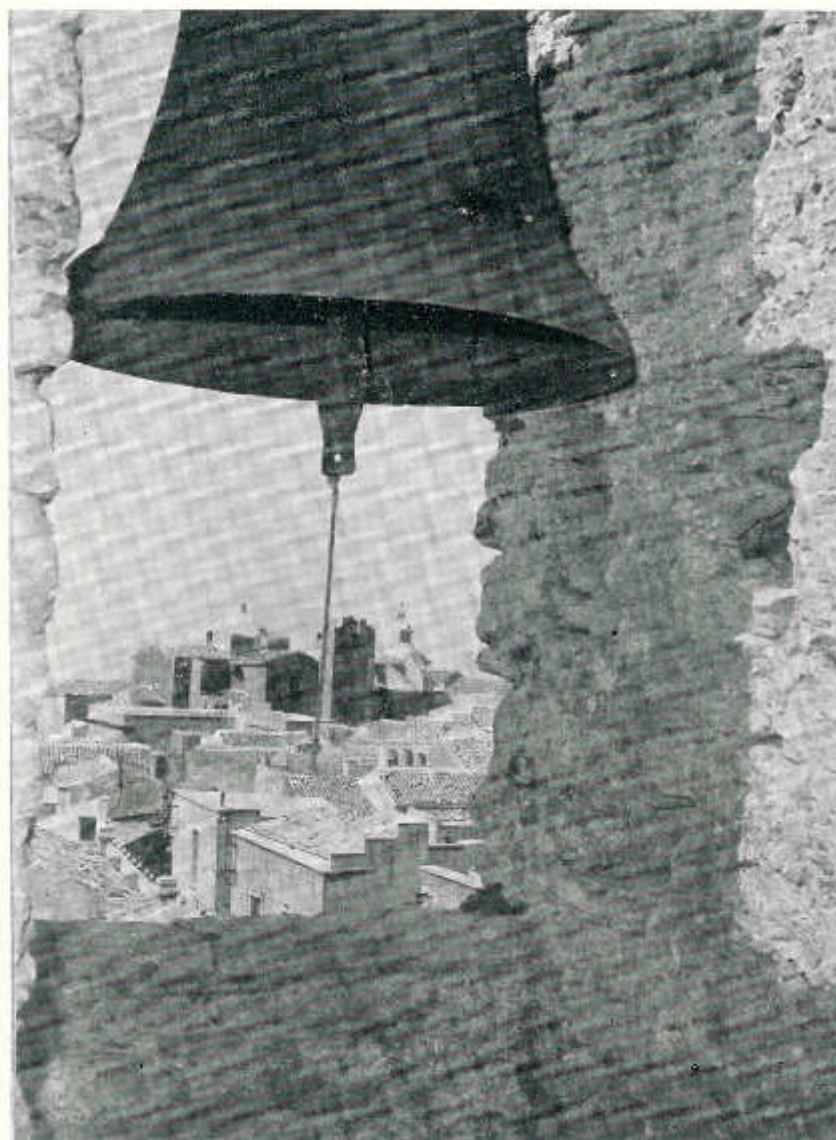
Pietre, selciato, strada. Strada di selci. Un insieme fatto di piccole cose. L'universale è fatto di particolari. Ebbe sempre vivo, il canonico, il senso dell'universale; ma assai netta la coscienza del « particolare » della sua Erice, e nella sua Erice. Non ne diede mai sintesi storica alcuna, perché prevalse in lui l'interesse dell'erudito, l'indagine analitica: conobbe perciò una per una ogni pietra della sua città. Sentì ed accettò in perfetta buona fede la differenza fra le umili selci su cui posava il piede la gleba e le ampie guide su cui giravano le ruote delle carrozze...

patello" della sua mano (non usò mai macchina da scrivere che, quasi, guardava con una certa ombra di diffidenza), anche queste opere, unitamente all'intero Archivio Foraneo, sono ormai patrimonio del nostro Archivio Storico Municipale annesso alla Biblioteca, per sua volontà.

Il frutto di questo lungo interesse di studio, di rivalutazione, di riscoperta, di ricostruzione della vita

ericina del passato è ora tutto lì. Gli innumerevoli spunti eruditi, la minuziosa, lunghissima serie aneddotica sono oggi fonte preziosa per chiunque voglia approfondire non soltanto lo svolgersi della cronaca o della storia locale, ma anche la cronaca o la storia di Sicilia.

Questa la giornata del nostro canonico. Dobbiamo però non lasciarci prendere dalla tentazione di genera-



Il campanile del San Francesco, che ombreggiò per secoli prima il convento omonimo, poi l'ospedale civico, simbolo ultimo di lunghi secoli di impegno evangelico di tante generazioni nel senso della cristiana carità. Antonino Amico sottolineò sempre fermamente l'urgenza e l'esigenza della solidarietà fra gli uomini ed ammirò l'opera di quanti, in passato, avessero donato ai sofferenti

lizzarla, di considerarla come una sorta di schema in cui il nostro si fosse ingabbiato per lunga consuetudine, per fredda "routine". Perché Antonino Amico sapeva costruirselà diversa, spesso. Era quando, accantonate per un istante le sue carte, le sue occupazioni consuete, ricercava, sempre nel suo ambiente, aspetti diversi, stimolanti altri suoi interessi di gaia esigenza di colloquio. Era quando, per esempio, egli, direttore spirituale delle suore e

delle orfane dell'Istituto San Rocco, organizzava recite, gare accademiche di canti, di musiche o di poesie, musiche e poesie che egli stesso spesso componeva e che troviamo conservate fra le sue carte. Oppure quando partecipava a gite od escursioni che rimangono memorabili perché da lui stesso ricordate in gustosissimi poemetti. Sono queste le occasioni in cui l'erudito, il colto teologo, il sapiente canonista, l'acclamato e ricercato predicatore, lasciano

il passo ad una certa *verve* giovanile che restò certo in lui viva fino all'età più tarda e che si esprimeva anche nella mobilità del suo sguardo lucido e penetrante che una noiosa cateratta senile, agevolata dal lungo studio di carte antiche e sbiadite, riuscì a velare soltanto in parte.

Ma la sua conversazione, anche negli ultimi anni, fu sempre brillante, densa di esperienza e di saggezza, ricca di spunti effervescenti, di episodi, di aneddoti — talvolta elegantemente salaci — tollerante delle umane debolezze ma duramente intollerante quando si trattava di difendere i valori dogmatici della sua fede o quelli che egli chiamava « gli imperscrutabili dritti » della sua Erice.

Forse fu appunto per la difesa di questi diritti nati dagli antichi privilegi di cui la sua patria e, per essa la sua *pars melior* godette per secoli, per concessioni di imperatori, di re e di principi vicerè, che egli si accinse e portò quasi a termine la sua immane fatica di raccogliitore di ogni patria memoria.

Il suo amore per Erice fu smisurato. Se la sua totale adesione alla fede cattolica lo portò a rifiutare, dichiarandolo inappellabilmente eretico, ogni movimento di pensiero od ogni atteggiamento che uscisse fuori dal dogma che egli accettò con la disciplina cui era stato avvezzo nei collegi dell'ordine gesuitico, dell'obbedienza *perinde ac cadaver* rimanendo talvolta un po' irrazionalmente — lui che di ragione acutissima era dotato — insensibile ad ogni filosofia che fosse posteriore a quella di Tomaso d'Aquino; se è vero tutto ciò — ma lo è — di conseguenza ogni sua scelta ideologica appare fondata sostanzialmente su un dirompente sentimento che non si piega alla fredda ragione, ma che si veniva fondando su di un irreversibile moto dell'animo.

Ora nella stessa direzione sentimentale noi dobbiamo ricercare la genesi dei suoi interessi di studioso, di erudito. La sua ricerca appare allora come una verifica del suo sentimento di caldissimo amor di patria, che lo spinge alla considerazione del privilegio, delle strutture

passate, della "età dell'oro" della sua Erice come punto di partenza per risolvere ed interpretare i problemi di una realtà presente. Che ovviamente si dovrà, ad un certo momento, trovare costretto a rifiutare.

Il periodo aureo della sua Erice fu per lui quello in cui essa era ricca di prestigio, di famiglie patrizie, di popolo; quando si autogovernava sotto il lontano controllo del potere regio o viceregio; potere al vertice, che convalidava la struttura piramidale della società locale; struttura che egli sempre ritenne unica valida, ideale.

Per formazione e per intima convinzione, non fu precisamente quello che oggi si direbbe un "democratico". Ma questo suo atteggiamento, se pur lo poneva fuori dal suo tempo, specialmente dal suo "ultimo" tempo, non lo rese mai antipatico, scostante, altezzoso. Perché per lui, adesione al cattolicesimo significò certamente accettazione piena e totale di tutte le istituzioni da esso scaturenti; ma significò principalmente adesione piena, e con tutto il sentimento, così come egli costumava, all'eterno messaggio che del cattolicesimo è fondamento primo: adesione allo spirito del Vangelo. Del Vangelo fu profondo ed esemplare interprete. Ed alla luce di esso egli considerò la realtà presente e passata, nelle quali vedeva e voleva le ingiustizie sanate dalla carità; la miseria alleviata dall'amore. Quando gli si obiettava che lo *ancien régime*, superata la sua giustificazione storica, nient'altro più appariva se non ingiustizia organizzata, egli opponeva energicamente che ogni disuguaglianza può e deve essere sanata non già attraverso norme esteriori, ma attraverso quelle interiori che nascono dall'amore del prossimo. Anzi il suo discorso intendeva ammonire che la disuguaglianza è sempre fatalmente presente ed inevitabile nell'umana società e ad essa non si può ovviare che attraverso la solidarietà evangelica.

Questo fu il motivo per cui, nella sua opera di ricerca un posto particolare ed una dimensione notevole — talvolta esaltante — viene occu-



Eugenio Dragutescu: Il Canonico Antonino Amico
(China ed acquerello - Erice, 1958 - cm. 55 x 40)

pato dalle notizie riguardanti la organizzazione assistenziale che gli ericini si erano venuti dando nel corso della loro storia secolare. E sono elenchi fitti di pie istituzioni, quaderni in cui si trovano trascritti statuti, documenti notarili, notizie su lasciti, donazioni, legati, eredità destinati a fini assistenziali. Egli, nel lamentare le ingiustizie sociali che la sua esperienza di uomo e di sacerdote gli faceva quotidianamente cogliere, additava sempre con accorata nostalgia l'esempio dei padri che avevano lasciato quella che egli chiamava «fulgida collana» di opere assistenziali, esempio male o per

niente raccolto dai tardi nipoti, i quali anzi male avevano mantenuto tale organizzazione all'altezza della sua originaria funzione.

Se Antonino Amico fu molto tiepido nei riguardi della realtà dell'Italia una, fu forse anche per quest'altra ragione.

Nato nel 1868 da famiglia della media borghesia — il padre era orefice —, educato a cura dello zio gesuita a Siracusa, a Malta ed a Trapani, cresciuto insomma in un ambiente che guardava con diffidenza ad ogni movimento progressista, memore visceralmente delle frequenti delusioni sofferte nei se-

coli dal popolo siciliano, Antonino Amico ebbe una formazione che, pur essendo lontana dal "sicilianismo" dei baroni, ricercava nello ambito esclusivo della tradizione locale e regionale ogni possibilità di sopravvivenza dello spirito e della cultura della Sicilia. E, per rifarci al discorso di poc'anzi, certamente un avvenimento dovette colpirlo, sentitane certamente l'eco nelle discussioni familiari. Nella sua Erice l'unificazione politica aveva cominciato con il portare le leggi del 1862 e del 1866 di soppressione delle Corporazioni religiose e praticamente la vanificazione dell'attività delle Opere Pie, di quella collana assistenziale che nel suo modo di intendere la per lui necessaria gerarchia di valori politici, economici e sociali, aveva l'insopprimibile compito di dare assistenza ai diseredati.

Adesione a concezioni paternalistiche?

Forse. Ma Antonino Amico non era certamente in mala fede. Credeva profondamente a queste impostazioni. Credeva profondamente nella tradizione della sua Erice ed in quella della nazione siciliana. Per trovarsi a suo agio sarebbe forse dovuto nascere cento anni prima. Questo fu motivo di un certo suo rifiuto di ogni considerazione della realtà attuale in aspetti che, per un verso qualsiasi, potessero contraddire quella passata. Era fatto così.

E ciò viene confermato, per esempio, dalla selezione che egli aveva fatto per la sua biblioteca personale. Anche negli anni in cui la cultura siciliana appariva scomparsa, egli continuò sempre a leggere i suoi testi preferiti, i suoi De Blasi, Mortillaro, Gregorio, Mongitore, Scinà, Narbone, Vito Amico, tutti gli altri.

Uomo deluso dal suo tempo, si rifugiò nel "suo" passato. Si rifiutò di comprendere l'incalzare di avvenimenti che, specialmente dopo la prima grande guerra, andavano mutando la faccia del mondo e che trovavano la loro matrice in grandi, lontani centri di potere.

Lontani, per lui, non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo. Egli, contemporaneamente, sceglieva

di vivere il dramma della sua patria che, come ogni centro del Sud subì le dure conseguenze di un processo di unificazione politica troppo affrettato. E rimase fra le mura di Erice, per allontanarsene assai di rado e per poco tempo.

Mi sembra così di essere riuscito a chiarire, credo, il motivo per cui Antonino Amico si autolimitò alla esposizione aneddotica di fatti e spunti di cronaca, alla raccolta di un ricco materiale, ad un tipo di erudizione rigorosamente in ogni caso sorretto dalla massima accuratezza e precisione filologica. Non appare in lui l'ansia della sintesi anche nell'ambito storiografico locale, perché ogni sintesi presuppone in certo qual senso l'esigenza di prendere atto della realtà presente e delle implicazioni che tale presa d'atto impone principalmente dal punto di vista della scelta ideologica o di metodo.

Ora per Antonino Amico tutto ciò avrebbe necessariamente comportato il mettere in discussione il fondamento stesso della sua formazione culturale; il ripensare, per esempio, criticamente la filosofia di Tomaso d'Aquino; la necessità di riconoscere una realtà storica che si era configurata dal 1860 in poi. E ciò, per lui, forse poteva portare alla conseguenza di spiegare in maniera diversa da quella da lui "voluta", magari in certo qual senso giustificare le ragioni di quel certo tipo di decadenza di Erice, della Sicilia, di tutti i centri del vecchio e glorioso Sud d'Italia.

E questo lui non volle farlo. Glielo proibì la sua fede tertulliana, glielo vietò il suo amore patrio spartano. Il suo impegno si rivolse allora non alla sintesi storica; ma all'analisi più minuziosa e — permettetemi — più alienante che fosse possibile. Una vera e propria autodifesa del suo modo di intendere la storia anche locale, che lo salvaguardava da ogni deludente necessità di mettere in discussione sé a sé stesso.

Si soffermò dunque per sempre nel momento filologico analitico della ricerca, continuando a costel-

lare della sua elegantissima grafia i suoi quaderni, riassumendo in brevi righe pagine di documenti che la sua consumata conoscenza della paleografia gli aveva fatto leggere, rapidissimamente leggere. La sintesi se la riserbava per il tempo futuro. Ma ad un certo momento, se ne dimenticò. Così come profondamente legato al suo ambiente particolare, alla sua Erice, così del particolare solamente rimase ad interessarsi; anzi vi si andò calando sempre più meticolosamente, spronando anche noi giovani alla ricerca analitica accurata, alla definizione del particolare che caratterizzava, che individualizzava una comunità di vecchia e gloriosa tradizione; che caratterizzava gli stessi individui che in essa esistono e vivono; che fa di questi stessi individui, per dirla con il suo Tomaso d'Aquino, « materia signata hic et nunc ».

E noi, da questo suo atteggiamento, traemmo in fondo un punto di partenza; poi un insegnamento, un monito, un incoraggiamento. Imparammo ad interessarci della storia non quale essa ci viene ammantata nei manuali scolastici. Imparammo che essa non deve limitarsi ad essere narrazione di aulici fatti estranei alla nostra realtà economica e sociale quotidiana; ma che deve anche essere ricostruzione compiuta attraverso la testimonianza delle piccole cose; anche delle più apparentemente insignificanti; ricostruzione compiuta mettendo appunto insieme tutto quanto l'enorme materiale che l'erudizione di Antonino Amico ci ha svelato. Erudizione che in Antonino Amico nacque anche da quel profondo e consequenziale senso civico che animò e sorresse la sua quasi centenaria operosa attività; senso civico che noi tutti vorremmo più diffuso, più constatabile ad ogni maggiore o minor livello; senso civico, amor patrio, che ha lasciato a disposizione degli studiosi un materiale di estremo pregio ed interesse, che invita a quell'opera di sintesi dal nostro non potuto o, meglio, non voluto compiere.

Vincenzo Adragna

(Foto Salerno, Erice)

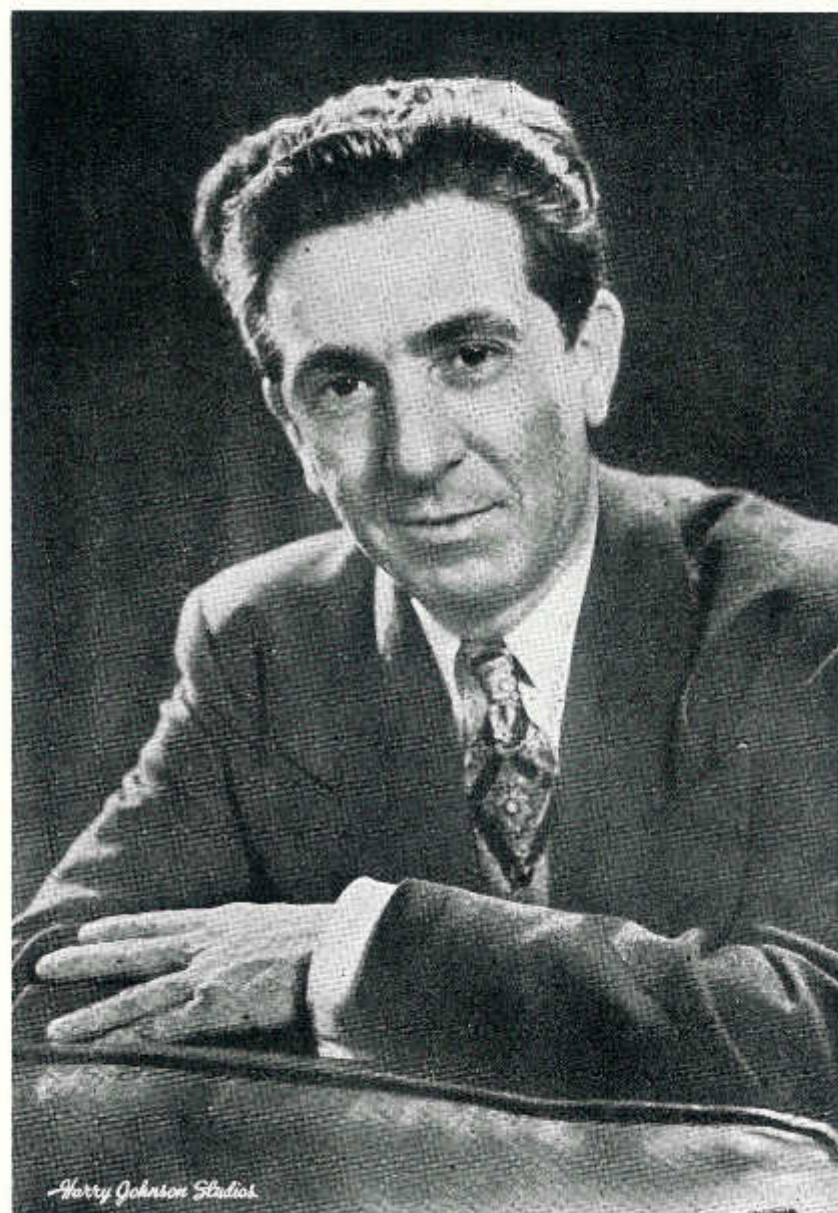
Ricordo di Ottavio Marini:

una bacchetta al calor bianco

È la primavera del 1869. Riccardo Wagner, pessimismo incantato sovraccarico di pietà umanitaria, s'è ritirato a Tribschen, in una bianca villa solitaria tra i pioppi, sulle rive del Lago dei Quattro Cantoni e lì si nasconde con Cosima, la donna che ha strappato ad Hans von Bülow e che ha sposato, con enorme scandalo di tutta la placidità borghese della vecchia Europa. Lì ha finito da poco di comporre la grande tetralogia: *L'oro del Reno*; *La Walkiria*; *Sigfrido*; *Il crepuscolo degli Dei*. È il giorno di Pentecoste: il giovane Federico Nietzsche viene a bussare a quel cancello. È ossessionato dal ricordo di un motivo musicale ripetuto insistentemente « Mi ha ferito colui che mi ha svegliato », il canto di Brunilde nel secondo atto di *Sigfrido*. Quel lamento d'amore era diventato per lui motivo dominante; ma era uno dei tanti motivi, uno degli infiniti trapassi che traducono i movimenti interiori di tutti i personaggi wagneriani; somma di sentimenti tragici scaturiti dal più profondo arcano dell'uomo. Dalle stesse leggi fondamentali dell'essere. Dal mistero della Vita e della Morte.

Da quel giorno Federico Nietzsche, accostando Wagner, saprà compiutamente che « la tragedia nasce dal genio della musica » e che gli enigmi indecifrabili di Brunilde e di Wotan sono ancora più che musica-teatro. Sono gli estremi di una nuova filosofia dell'arte, quella di una concezione dionisiaca del mondo. Creazione e distruzione universale, crogiolo di ebbrezza indistruttibile che fatalmente distruggerà poi se stessa.

Così, una volta lontano da lui, scriverà al grande Maestro «...vivate continuamente in me, lavorate in me come una goccia di sangue nuovo che sarebbe entrato nelle mie vene. Questo elemento che mi pro-



Il Maestro Ottavio Marini

viene da voi mi spinge, mi umilia, questa eterna inquietudine se non mi incoraggia, mi sprona, non mi sapessi ch'essa mi spinge sempre permette mai di riposare. A tal più verso uno stato migliore e più punto che non vi perdonerei, forse, libero ».



Luglio Musicale 1960: colti, in una pausa del lavoro della Stagione Lirica alla Villa Margherita, il Maestro Marini, il Prof. Calcara Consigliere Delegato, il Maestro Tonino Pardo

Sono parole, queste, che potrebbe avere scritto ad un certo punto della sua vita il nostro Ottavio Marini. Al "suo" Wagner. Perché proprio da Wagner il suo pensiero acquistò progressiva lucidità, robustezza, ricchezza e specialmente l'amore immenso per la libertà. Wagner aveva lanciato il giovane Ottavio decisamente contro se stesso. Ne aveva eccitato l'anelito alla libertà spirituale.

E non si guarisce molto facilmente da Wagner. Specialmente quando lo si ha subito al punto in cui Ottavio Marini lo aveva subito.

Un influsso che gli fece detestare poi, per tutta la vita, lo stile cattedratico e pesante dell'erudito, il freddo travaglio di pensiero. Un influsso che lo spinse ad imprimere ai movimenti delle infinite musiche da lui dirette in tutti i teatri d'Italia, un ritmo ed un respiro tutto

pervaso da incontenibili ondate di sentimento.

A differenza di altri, che davanti alla musica assumono un atteggiamento di prudenza per timore che essa possa distruggere la pace olimpica conquistata e mantenuta con tanta fatica, nel Maestro Marini essa divenne quasi eccesso, quasi dissipazione estatica, quasi rapimento sonoro.

E quando nelle ultime tappe della sua vita errante, a Trapani, prima della morte, gli accadeva di sentirsi dentro il peso della sua solitudine, era ancora e sempre a Wagner che si rivolgeva e ne invocava la suggestione magica, strappandola alla consunta tastiera del pianoforte. Quella tastiera stessa sulla quale suo padre e tante generazioni di allievi trapanesi avevano suonato, consegnando alle fronde verdissime del breve e nascosto giardino d'aranci di Via Mercè, arpeggi e scale e fughe di suoni.

Lo ricordano tutti così Ottavio Marini: costruito d'un metallo troppo duro per piegarsi ai compromessi con se stesso e con gli altri; restio a gettare una passerella fra la prosa d'un qualsivoglia benessere borghese e la propria originalità di cultura, di ascolto, di resa. Un artista che non cercò mai di imbrigliare, di arginare la tensione segreta che palpitava nelle particelle del suo stesso sangue, nella sua magnifica originaria passionalità.

Anche se il ritmo del discorso musicale legato alla sua bacchetta variava di continuo, Ottavio Marini riusciva sempre, invariabilmente, ad offrire al pubblico in ascolto sia le dimensioni tragiche del genio wagneriano, sia le esperienze più intense dei compositori tradotti dalla sua orchestra. E non volle mai che si trattasse soltanto di esecuzioni puramente orchestrali — per lui, dunque, maggiormente impegnative — ma dell'assoluta *performance* di tutto l'intero complesso degli esecutori, che armonizzasse l'espressione vocale con il gusto di chi, dal podio, se ne suggestionava.

Sapeva esaltare insieme la finezza intellettuale e la trascendente passione per le belle, grandi sonorità.



Il Teatro Municipale di Piacenza. Un « esaurito » durante una recita della « Gioconda » con Giannina Arangi Lombardi, Giuseppe Marrachini, Albertina Dalmonte e Aurelio Marcato

Sapeva reggersi in splendido equilibrio su qualsiasi anticipazione romantica con straordinario vigore, con grande varietà di colori, con molta immaginazione, sì da scatenare — come fanno fede le centinaia di ritagli di stampa custoditi dalla sorella — gli applausi più vibranti degli uditori e i consensi della critica.

Sapeva, direttore ormai lanciato, incantare con l'assoluta coloritura del fraseggio, con la accentuazione perentoria nei contrasti più salienti, con la sicurezza assoluta sui margini dell'intonazione.

Ottavio Marini si considerava — come egli stesso in vena di confidenze soleva definirsi — un depositario della buona *tradizione italiana*.

Infatti, il suo ingegno musicale vivace e comunicativo aborriva dalle dense e ineticolose successioni di «cronache melodizzate» e di «melodie fotografate» e, pur perseguendo in un certo senso un suo proprio ingegno effettistico, sentiva il teatro in musica alla maniera e con i medesimi schemi, stampi, accorgimenti patetici e ovviamente vocalistici ch'erano stati e sono il mondo preziosamente estetico proprio della nostra gente.

E queste parole, questo giudizio di sé, oltre alle innumerevoli audizioni di stagioni liriche delle quali il Maestro Marini fu il «responsabile» possono oggi farci conoscere l'uomo, meglio di qualsiasi biografia ufficiale.

Lirismo ed entusiasmo riempi-

rono dunque e per sempre tutto il suo interesse. Fino all'orlo estremo. E dalle profondità dell'anima fu generata la "sua" musica, come filo magico tessuto in trame sostanziose e possenti sempre.

Morì a Trapani il 25 marzo di quest'anno 1972, a sessantannovanni, nella vecchia casa di Via Mercè dove da quarant'anni abitano le due ormai anziane ma vividissime sorelle gelose depositarie di una infinità di ricordi. Custodi del suo ultimo anelito vitale come delle sue prime scapigliate evasioni che, appena diciassettenne, infrangendo le paterne ferree disposizioni in materia, portavano il giovanissimo Ottavio sul podio del «Garibaldi» a dirigere (insaccato nel frac procuratogli alla bell'e meglio da amici ammiratori

affettuosi e fedeli) il *Barbiere di Siviglia* e poi l'*Aida*. E tutta la famiglia Marini, ad eccezione dell'ignaro ed inflessibile genitore, visse in stato di eccitazione quell'avvenimento.

In teatro, quella sera, c'erano i più bei nomi e le più solide ricchezze della città.

Il giovanissimo Maestro comparve sul podio e affrontò il pubblico senza timidezza, con uno sguardo acuto dei suoi occhi castani. L'abilità tecnica che dimostrò nella direzione del *Barbiere* provocò non solo l'ammirazione, ma addirittura lo stupore del pubblico. E il successo fu grande. A casa, il padre che qualcuno aveva di straforo informato, aspettava irrequietissimo il ritorno del figlio e la madre, trepida ed incredula testimone del suo trionfo, dovette rievocare per il marito tutta la serata, citare i nomi dei presenti, raccontare come Ottavio si era presentato e come era stato applaudito.

Le foto del Maestro Marini che ho sotto gli occhi, come del resto l'eco delle innumerevoli opere, concerti, recitals da lui diretti ed «eseguiti» in tutta Italia, a Chicago (dove fu direttore del Civic Theatre e titolare della cattedra di «opera italiana» all'Università), nell'America del Sud, sono così espressive che rivelano immediatamente l'uomo. Così che, guardandole, si può attraverso le pieghe e l'espressione del volto intuirne il carattere e seguirne nel tempo tutto il travaglio interiore.

Vestiva correttamente, spesso con eleganza, si mostrava cordiale, galante e spiritoso: caratteristiche di un uomo che si sentiva istintivamente superiore agli altri e libero da ogni impaccio mondano. E il suo carattere vulcanico, i suoi incantamenti, le sue critiche, le sue polemiche e le sue bonomie forniscono adesso abbondante materia a pittoreschi episodi che costituirebbero le gustosissime pagine di una vivacissima biografia.

A noi — che non abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo personalmente — restano le tumultuose impressioni narrate da Tonino Pardo, un giovane e già affermato Direttore d'orchestra che fu vicino ad

Ottavio Marini per lunghissimi anni, e ne assorbì lo spirito e i principi, e fu testimone delle sue impennate ascensionali in diversi momenti della sua vita.

Sono loro — il Maestro Pardo e Lina Marini — che, raccolti al cadere di una giornata di questo brumoso maggio, seduti accanto al «mezzacoda» dove *...quanto Beethoven ci ho fatto a quattro mani con Ottavio* — ricorda con nostalgia Tonino Pardo — mi raccontano a sprazzi, mi vanno tratteggiando le linee essenziali di una personalità capace, dopo ogni esecuzione o improvvisazione, di fare scorrere di striscio il dito su tutta la tastiera, un po' per scherzo e un po' allo scopo di non prolungare oltre misura una tensione d'animo: il Maestro Marini non poteva sopportare alcuna esibizione di sentimenti intimi.

Scorrono ancora sotto i nostri occhi pagine d'album zeppe di reportages che riguardano il Maestro scomparso: un giovane dal talento ribelle che Mascagni nel 1922 prese subito con sé come sostituto. Un giovane renitente a discipline scolastiche o di Conservatorio. Nato nel 1903 da Fermo Marini e Giovanna De Nardo, ottavo di dodici figli, venuto alla luce mentre al palazzetto Lamia — dove allora i suoi abitavano — il tenore Barrera cantava a gola spiegata l'*Otello* nello studio adiacente la camera della puerpera... Il dito del destino, si direbbe...

Le note di stampa che andiamo scorrendo, riguardano non certo la lunga e laboriosa carriera del giovane Marini come sostituto prediletto di Mascagni, Zandonai, Marinuzzi, Guarnieri, Failone che pure lo ebbero carissimo e sensibile collaboratore, ma l'intero arco della sua matura attività quale Maestro Concertatore e Direttore d'orchestra in innumerevoli teatri italiani e stranieri.

Teatri italiani quali il Comunale di Bologna, il Coccia di Novara, la celebre Arena di Verona, il Regio di Parma, il Verdi di Pisa, e a Torino e poi a Nizza, a Vienna, in Olanda, in Egitto. Con la *Tosca*, la *Gioconda*, il *Mefistofele*, la *Forza del destino*, i *Puritani* e tante altre.

Oltre quarant'anni di direzione orchestrale, con interpreti della statura di Licia Albanese, Lina Pagliughi, Beniamino Gigli, Margherita Carosio, Gina Cigna, Carlo Tagliabue, Tito Schipa, Gianna Pedersini, Gino Bechi, Mafalda Favero, Iris Adami Corradetti, Tancredi Pasero, Nicola Rossi Lemeni, Giannina Arangi Lombardi.

E dopo una *Sonnambula*, data al Ponchielli di Cremona nel gennaio 1938, la stampa nazionale già scriveva apertamente del Maestro Marini: «*...Bacchetta limpida ed espressiva, precisione negli attacchi, potenza equilibratrice... egli assume in sé tutti i numeri che sono richiesti ad un grande Direttore d'orchestra...*».

Più volte la «Gazzetta di Venezia», o il «Resto del Carlino» pubblicarono e sottoscrissero i *trionfali successi* del Nostro: «*...alla sua elegante ed espressiva bacchetta — leggiamo — si deve l'aver fuso insieme i valori orchestrali e scenici, offrendo una esecuzione che, senza tema di smentita, si può definire la migliore che abbiamo avuto fino ad oggi al Comunale...*».

Dal 1929 e via via lungo gli anni e fino alle ultime testimonianze dei giornali d'oltreoceano (il «Chicago Daily Tribune», «The Sun», il «Musical Leader», la «Review») e fino agli attuali ricordi dei concittadini trapanesi che lo ascoltarono in memorabili concerti in Sant'Agostino e alla Villa Margherita o nelle decine di opere dirette all'aperto per il «Luglio Musicale Trapanese», la stampa unanimemente non mancò mai di sottolineare gli elementi fondamentali, profondamente avvertibili, che contrassegnavano l'analisi musicale di Ottavio Marini.

Egli veramente conosceva a fondo le leggi immutabili che governano la composizione musicale e la parte che può avere ogni strumento per arricchire le prestazioni di un'orchestra e «*...tali elementi — si scrisse di lui allora — egli ha saputo chiarire, con una concertazione orchestrale a volte finemente scarnita, a volte robustamente sostenuta nello stacco e nel segno... con una bacchetta sciolta ed incisiva e sempre*

con immediata felicità comunicativa... ».

E l'asprissima Miss Claudia Cassidy, finissimo critico musicale dalla penna più tagliente d'un bisturi, passaggio obbligato di ogni edizione che avesse luogo nei sonori confini della *great Chicago*: quella Cassidy che aveva inesorabilmente stroncato, alla «prima» americana, Arturo Benedetti Michelangeli definendolo «privo di spina dorsale», non esitò a parlare di rese «immacolate» a proposito e dei concerti del singolare artista siciliano dai capelli fulvi, e della ineguagliabile riedizione del *Matrimonio segreto* di Cimarosa diretta dal Marini.

Opera invero difficile: musica di un fascino irresistibile e d'un inimitabile brio, con scene velate di malinconia e di tenerezza che già preludono agli atteggiamenti della opera romantica ottocentesca.

*
* *

Per lui, in arte, contò sempre e soltanto quanto fosse assolutamente perfetto. E ciò costituì, indubbiamente, e il canone della sua grandezza ed insieme il suo pesante fardello.

« Qual è la città che preferisce? » gli chiesero una sera dell'agosto '56 a San Gimignano, al termine di una *Tosca* particolarmente esaltante.

« Quella nella quale mi trovo », rispose Ottavio Marini senza alcuna esitazione.

« Oggi, Maestro... ma domani? ».

« Quella nella quale mi troverò per dirigere », replicò con un'ombra di stanchezza.

Era come se le passioni umane avessero ormai perso per lui il loro ardore e come se egli le guardasse dall'alto.

Erano solo ricordi; non più partecipazione a sogni o allettanti spe-



San Gimignano. Teatro all'aperto. Stagione lirica 1956. Una memorabile edizione della «Tosca» diretta dal Maestro Ottavio Marini

ranze. Ma vita marginale, ai limiti di un destino da lui stesso forgiato e accettato.

Non volle mai sposarsi, infatti. La musica fu il suo unico grande amore. E sue avrebbero potuto essere le roventi espressioni di Beethoven in una lettera a Bettina Brentano «...la melodia mi sfugge... la rincorro, la raggiungo, ella s'invola

nuovamente, sparisce, s'immerge nel baratro profondo dove le passioni si scatenano. Io la raggiungo nuovamente, la ghermisco, la stringo con delizia; nulla può separarmi da lei; la moltiplico in modulazioni diverse, ed eccomi, così, trionfatore... ».

M. S.

Gnazino Russo: un universo in continua espansione



Il Pittore Gnazino Russo dinanzi ad un suo vecchio quadro

« Ricordo di Russo, qualche anno fa — scriveva Alfredo Marsala nel 1964 presentando una personale dell'artista a Palermo — i primi cenni a un racconto di immagini. Visioni incidite da effrazioni di un esasperato espressionismo, un continuo variare di rossi, di terre, di azzurri. Masse corpose in spazi raccolti, costretti in rettangoli di tela ».

Era già, allora, un risolvere in altra chiave che non quella della prospettiva lineare uno dei problemi

di fondo della pittura più posto fin dal Rinascimento.

Una prospettiva, cioè, che fosse non ottenuta con rigore scientifico, ma affidata alla illusione ottica di un sottilissimo digradare di piani immersi nella vibrazione "luministica".

In questa fase — tra le prime della sua bella carriera artistica — Gnazino, pittore trapanese di getto, uscito dalle falde neolitiche delle dispense universitarie e del pubblico

impiego, riusciva già a dare ai suoi primi osservatori la sensazione che l'arte non è soltanto un surrogato della fantasia. E che dipingere, pertanto, significa soprattutto porre i termini di un enigma che non sarà possibile ricomporre soltanto con l'aiuto della logica. Accennare, per esempio, ai binari d'un viaggio verso l'ignoto, il cui percorso potrà essere identificato soltanto se ciascuno di noi sarà in grado, come l'artista, di proiettare i luoghi dall'interno. Di illuminare le stazioni di questo itinerario nel buio, con la luce nera del subcosciente. Sicché possano essere identificati, via via, terrori, desideri, ambizioni demiurgiche: figure dell'altro mondo, quello che nasce con noi (il giorno della nostra nascita) e poi trapela, nel corso della vita, attraverso i termini della confessione di un'intima angoscia che scaturisce dal dubbio su alcuni valori radicali dell'uomo.

Penso sia assolutamente superfluo riferire in termini biografici del pittore Gnazino Russo. La Sicilia occidentale lo conosce ormai perfettamente, vuoi per ragioni anagrafiche vuoi per fatti pubblicitari e pubblicitari derivanti dalle sue numerose partecipazioni a Collettive di impegno e per alcune personali che — come visto sopra — hanno messo in moto le risorse diagnostiche di taluni fra i più accreditati critici della capitale dell'Isola.

Albano Rossi, il *deus ex machinae artis panormitanae*, aveva infatti, più o meno nelle stesse effemeridi, pontificato del nostro Russo (un giovane silenzioso, dai lagunari occhi grigi e dalla parlata calma e puntigliosa come vegetazione di palude) « ...egli tende alla suggestione poetica attraverso i suggerimenti del dato di natura e gli stimoli del corredo fantastico e formale. Un "naturalismo lirico", quindi, che intride i suoi dipinti d'un colore umido,

denso eppure levitante, a tratti ravvivato da segrete accensioni, più sovente percorso da passaggi tonali e che palesa... la declinazione al colloquio intimo col divenire del "visibile" e dell'"esistente", fuori cioè da ogni compromesso con la cronaca e con l'edonismo arcaico della veduta ».

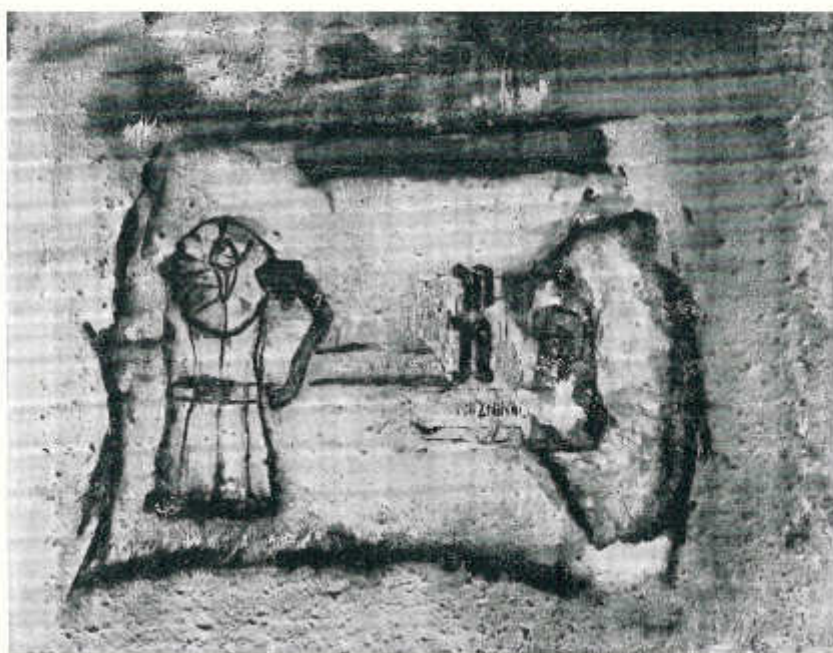
« Questo l'indice più sicuro — concludeva — della sincerità di Gnazzino ed insieme della sua sensibilità umana ed artistica; indice che spronerà il suo agire pittorico ad allinearsi sul piano della bruciante attualità storica e che, al di là di ogni determinazione geografica, è poi lo stesso su cui operano i migliori giovani artisti di ogni paese ».

« Si tratta di una pittura di non "intervento" — ha scritto, sempre di Russo il 7 maggio 1964 su « Teleslar » Francesco Carbone, un critico di fortissima vena — di *reportage* che ha tuttavia una sua funzione mediatrice, di recupero, e che tende sempre più a una maggiore chiarificazione dei propri moduli espressivi ». Dichiarazione valida, senza dubbio, ma che rimane nell'ambito di un consuntivo generico, oltretanto valido per centinaia di altrettanto valide promesse pittoriche in lizza sulle arene di tutto l'orbe.

A noi pare che non sia stato fatto finora nessun cosciente e coscienzioso tentativo di penetrare a fondo in quei « luoghi dell'interno » che sono paradigma mimetizzato di Gnazzino e da Gnazzino fin dalla prima personale del 1961 ad Erice.

I critici che si sono occupati di lui hanno fornito la definizione certo più incidente del suo lavoro nonché la programmazione della sua poetica.

Russo è stato indubbiamente legato (e lo è ancora adesso) al linguaggio tradizionale della figurazione. Nel senso che il suo simbolismo paesaggistico e fotografico (ricordiamo, in rapida sequenza, le diverse "stazioni" del suo farsi pittorico) si serve di una iconografia figurale di tradizione, per quanto esasperata, ed usufruisce di una scansione delle forme nella quale confluiscono vari momenti signifi-



« Composizione » (olio su tela)

cativi delle esperienze plastiche, recenti e passate. Ma è in questa area che Gnazzino ha spinto il suo discorso fino ai limiti della fantasia, in una visionarietà talvolta allucinata, in una incidenza grafica lucidissima cui danno e hanno dato risalto le scelte del segno.

La costante segreta della sua dinamica, Gnazzino Russo ce la presenta in questi giorni, arricchita attraverso dimensioni allusive; vitalizzante la aggressività inconscia e la fisicità espressiva dell'oggetto; gaudente di una libertà che unifica colore, ritmo e matericità per rivelarci la coscienza linguistica del pittore, la sua volontà strutturante, la sua forza autoplasmante, la sua epifania del surreale dominata da una malinconia remota e che comprende la sua parabola umana e creativa. Dal giorno della nascita.

Ecco: le "farfalle". Gnazzino Russo 1972. Farfalle-spie di una situazione di approfondimento interiore che si accompagna ed integra la illuminazione del contenuto.

Il modulo-farfalla, attuale e fantasmagorica vicenda di approdo della evocazione inconscia di Gnazzino, con tutta la sapienza e la decisione dei tagli che creano spazi, spezzoni,

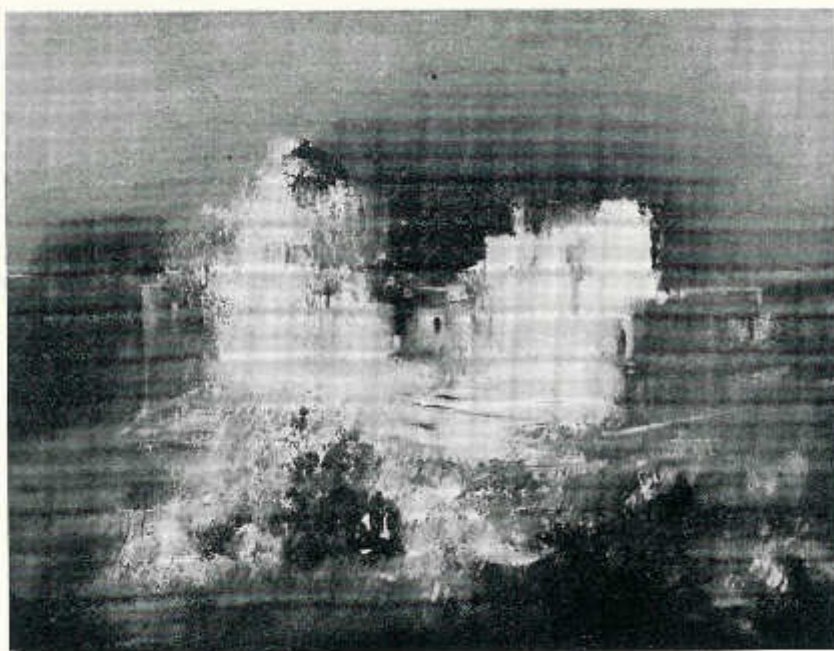
scorci audaci, inattese scenografie di colorista vivace; che rendono meno crudele (attraverso un accento umano e lirico) la dissezione d'una drammaticità verificabile in queste sue tele, equivale alla immagine corale della sua stessa metamorfosi ed esistenza. Alla analitica della sua propria psicologia, non circoscritta dentro i limiti del suo pur pregevole illustrativo. Ma esaltata anzi, a parer nostro, dalle focalizzazioni mimetiche di notevole risonanza emotiva.

Questo "viaggio" impensato di Gnazzino (che ha convivenza di entomofilia con qualche altra firma illustre) che porta titoli come « Non andar via »; « Sacrificio »; « Volo verticale »; « Verso il sole »; « Metamorfosi »; « Mondo n. 1 »; « Solitudine », pur rispondendo ad una situazione temporale di ricerca incessante della forma, dal lato tecnico, parte da una delicata, preziosa episodica determinata e, ampliando la volontà stilistica, raggiunge una singolare semplificazione del motivo che ha un unico centro di gravità: il valore isolante, la Weltanschauung dell'artista.

Che lo induce, dalla sua formazione accademica di studioso della



« Metamorfosi » (olio su tela)



« Impressione ericina » (olio su tela)

natura, a ritrovarsi nella esplosione di antenne, ali in trasparenza, occhi sfaccettati in raffinata trama di grigi, rossi aranciati, verdi profondi,

ocre frammentarie, in contorni di terre d'ombra non più volumetricamente definiti, ma identificanti realtà mnemoniche ed oniriche che

(Foto dell'autore)

si visualizzano al di fuori ormai della volontaria, deliberata assenza del pretesto culturale.

La lettura di queste opere di Gnazino Russo è certamente già avviata dai titoli: lettura mediata e mediabile attraverso gli elementi e le atmosfere. Ma la costruzione che si esplica, sulla linea del titolo, in un motivo ascensionale di perenne assillante tensione di rottura, di palinogenesi-indagine ci induce ad assumere, per i dipinti del Nostro, le calzanti dichiarazioni di Franco Rusconi. « Il quadro è soltanto il punto di confluenza delle infinite relatività e costanti di un uomo ».

Quando Gnazino ci mette di fronte al substrato — come ha saputo fare nei suoi ultimi dipinti — che anima realtà di solo magma sensitivo ed esalta l'aerea figura d'una farfalla a simbolo di una continuità vitale che trascende le sue informazioni di entomologo, noi afferiamo la *natura naturans* sia delle sue figure come oggetto, sia del pittore raccolto nella sua inalienabile ricerca. Una ricerca di osservazioni critica del mondo e dei molteplici aspetti dell'esistenza.

Il reperto-farfalla non è che l'autentico carattere introspettivo della sua opera, l'aspetto dell'*espace du dedans*. Spazi dai quali fuoriescono insetti appena accennati, in ritmi, modulazioni di impatti cromatici, notazioni ricavate ancora dall'esperienza espressionistica del periodo precedente.

Per queste adduzioni, la pittura di Gnazino Russo si presta oggi ad un discorso veramente plurisenso.

Là dove il colore coordina tutto in una aderenza volutamente personale, le sue farfalle — così diverse l'una dall'altra pur nella loro tangibilità — hanno, e lo sentiamo, una profonda radice unitaria che dà loro una discorsività logica che supera il momento. Sono una risposta emotiva particolarmente ricca di mutazioni.

Miky Scuderi

Cronache dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Il Consiglio ha provveduto alla ratifica di numerose deliberazioni adottate in via d'urgenza dalla Giunta.

Ha deliberato l'assunzione di un mutuo di L. 47.000.000 con la Cassa DD.PP. ad ulteriore parziale integrazione del disavanzo economico del bilancio 1969.

Ha nominato otto collaudatori per il collaudo in corso d'opera di lavori di manutenzione per il quinquennio 1970-74 su un gruppo di nove strade provinciali.

Ha adottato numerosi provvedimenti riguardanti il personale.

GIUNTA

PATRIMONIO E CONTENZIOSO

Sono stati autorizzati lavori di manutenzione e di riparazione in alcuni immobili provinciali, in atto, adibiti come sede di Caserme di Carabinieri.

L'Assessorato è stato impegnato, d'intesa con l'Assessorato alla Pubblica Istruzione, nell'istruttoria per la locazione di nuovi edifici occorrenti per gli Istituti tecnici e i Licei scientifici in vista dell'inizio del prossimo anno scolastico, nonché per il rinnovo delle locazioni già esistenti.

Sono state disposte numerose forniture di generi vari ad uso degli Uffici e servizi provinciali.

LAVORI PUBBLICI

È stata approvata la perizia dei lavori di manutenzione sulla strada provinciale « Perimetrale di Pantelleria », nello importo di L. 12.000.000, che verranno appaltati mediante licitazione privata.

L'Assessorato ha proposto, inoltre, l'approvazione di alcune perizie di minore importo, relative a lavori urgenti ed indispensabili al fine di assicurare la transitabilità lungo le strade provinciali.

È stata deliberata l'autorizzazione di spesa per l'acquisto di cartelli e pali per la segnaletica verticale da collocare lungo le strade provinciali.

Sono state indette le gare per l'appalto di lavori sulle seguenti strade provinciali: « Belice destro », « Partanna - Belice », « Salaparuta - Santa Margherita », « Marsala - Favara - Clavolo - Chelbi », « Milo - Viale - Ponte Menta - Celso », « Settesoldi », e « Zangara ».

Sono stati disposti numerosi pagamenti in acconto per lavori in corso sulla rete viaria provinciale. Sono stati nominati collaudatori per i lavori ultimati e sono state approvate le liquidazioni finali di alcuni lavori già collaudati.

PERSONALE ED AFFARI GENERALI

È stato disposto il pagamento delle quote associative, per l'anno 1972, alla U.P.I. — Unione Province Italiane — ed alla Sezione Italiana dei Comuni d'Europa.

È stata disposta la proroga dell'incarico, per altri due mesi, agli Assistenti Istitutori ed all'addetto sportivo del C.P.A.M.

È stata deferita al Collegio Medico, di nomina prefettizia,

una dipendente, ai fini del riconoscimento della malattia, da cui è affetta, come contratta in servizio e per causa di servizio.

L'Assessorato, inoltre, ha proposto l'adozione di numerosi provvedimenti, relativi alla corresponsione del premio fine servizio spettante al personale collocato a riposo.

È stato disposto il pagamento dell'indennità attrezzi di lavoro ai cantonieri provinciali.

È proseguita l'istruttoria delle varie fasi per l'espletamento dei concorsi interni e pubblici, che consentiranno un migliore assetto degli Uffici Provinciali.

È stata aggiudicata la fornitura delle divise estive ed invernali per i cantonieri provinciali.

SOLIDARIETÀ SOCIALE

L'Assessorato ha proposto l'aggiornamento delle rette degli Istituti di educazione per ciechi, in adesione alla deliberazione della Federazione Nazionale delle Istituzioni Pro Ciechi.

È stato impegnato, altresì, nell'istruttoria di numerose pratiche relative all'ammissione della pubblica assistenza di minori illegittimi, all'assunzione dell'onere di ricovero di numerosi infermi di mente, nonché alla concessione di sussidi straordinari a favore di persone indigenti, minori, ciechi, ed abbisognevoli di particolari terapie, per le malattie da cui sono affetti.

È stata deliberata l'erogazione di un contributo straordinario a favore della Sezione Provinciale di Trapani dell'Unione Italiana Ciechi.

È stata appaltata la fornitura di tre macchine lavabiancheria per assicurare l'efficiente e moderno funzionamento del servizio di lavanderia presso il C.P.A.M.

IGIENE E SANITÀ

Sono state aggiudicate le forniture di gabanelle e tute ad uso del personale dell'O.P.P. e di generi vari ad integrazione del guardaroba dell'Ospedale medesimo.

Sono state autorizzate numerose forniture di attrezzature diverse per l'Ospedale Psichiatrico Provinciale ed il Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi e sono stati disposti i pagamenti per le forniture già effettuate.

BILANCIO, FINANZE ED ECONOMATO

Al fine di potere provvedere ai più urgenti pagamenti è stato autorizzato un finanziamento di L. 250.000.000 da parte del Banco di Sicilia contro cessione di una quota di L. 300 milioni sul mutuo a pareggio del bilancio 1972.

TURISMO, SPORT E SPETTACOLO

Sono stati deliberati contributi a favore di Sodalità sportive e di Enti ed Associazioni varie.

PUBBLICA ISTRUZIONE

Sono state autorizzate forniture di suppellettili ed attrezzature diverse ad uso degli Istituti scolastici con onere a carico della Provincia.

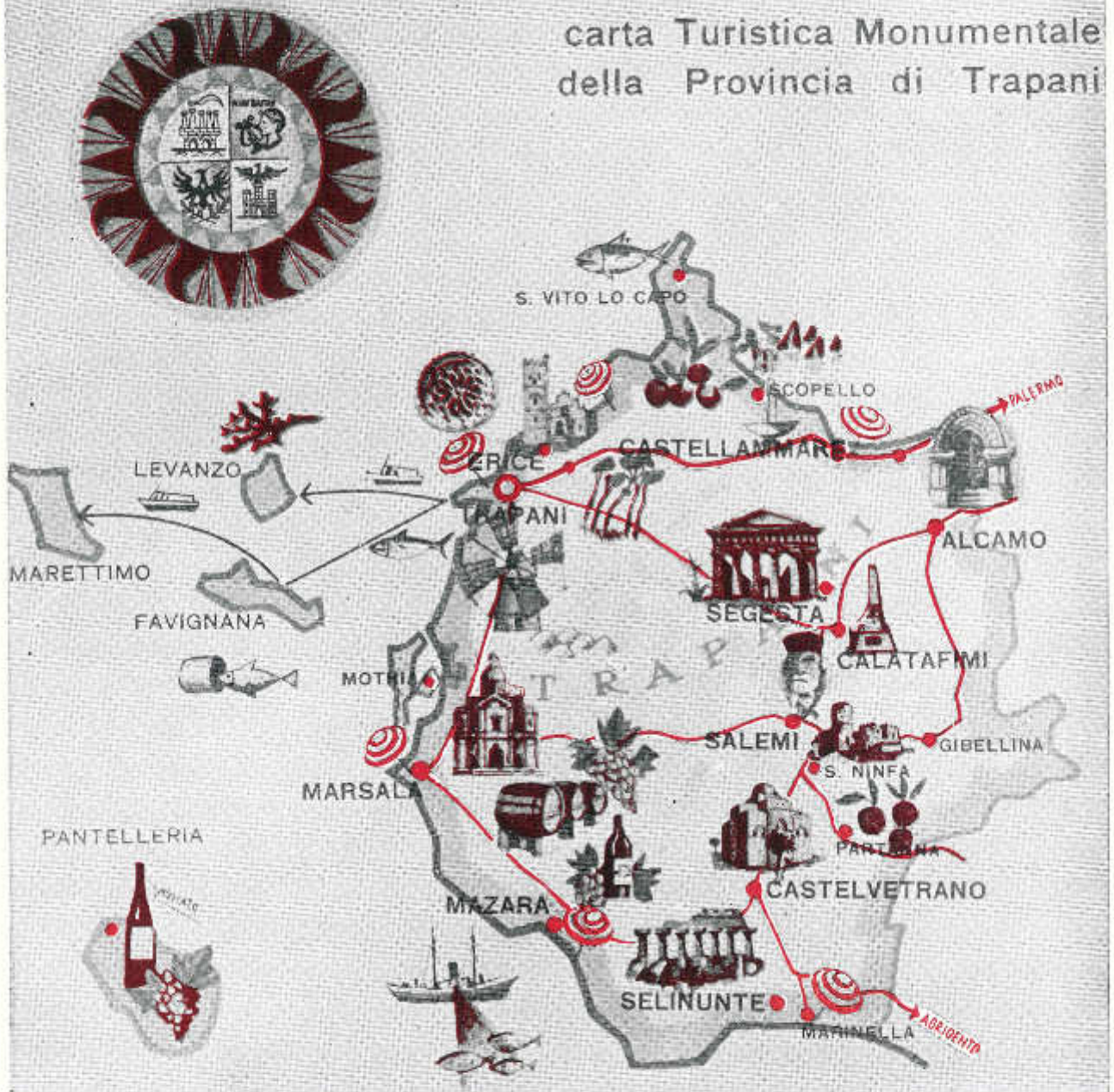
TRAPANI

Rassegna della Provincia è nel sedicesimo anno di vita.

In questi anni nelle sue pagine sono stati pubblicati scritti di:

Pietro Abate, Alessio Accardo, Diego Adragna, Vincenzo Adragna, Giuseppe Agosta, Carmelo Alongi, Enzo Aprea, Giulio Carlo Argan, Aldo Aula, Elena Barbera Lombardo, Italo Barraco, Vito Barraco, Aldo Bassi, Angelo Bellanca, Raffaello Biordi, Anna Maria Bisi, Nicolò Bonaiuto, Domenico Bonventre, Salvatore Maria Briguccia, Mary Bruno-Lena, Francesco Buscaino, Stefano Cairola, Pietro Calandra, Antonio Calcara, Paolo Camassa, Giacomo Campione, Grazia Campo, Giovanni Campolmi, Orazio Cancila, Giuseppe Capuzzi, Alberto Cardella, Francesco Cardella, Antonino Carpitella, Andrea Castellano, Ferruccio Centonze, Rolando Certa, Filippo Cilluffo, Paolo Cimino, Salvatore Cognata, Flavio Colutta, Renato Composto, Salvatore Corso, Isidoro Costantino, Salvatore Costanza, Renato Cultrera, Gaspare d'Aguanno, Alfredo Daidone, Ferdinando De Maria, Mauro De Mauro, Vicio De Pasquale, Corrado de Rosa, Tano De Simone, Francesco De Stefano, Michele De Vincenzi, Ernesto Del Giudice, Salvatore Di Bartolo, Giuseppe Di Blasi, Antonino Di Capizzi, Eugenio Di Carlo, Angelo Di Costa, Gianni Diecidue, Francesco Di Pietra, Gianni di Stefano, Guido di Stefano, Guido di Stefano Junior, Nicola di Stefano, Sebastiano Elia, Gaetano Falzone, Flaminio D. Farella, Camillo Filangeri, Rocco Fodale, Silvio Forti, Salvatore Fugaldi, Salvatore Galfano Struppa, Giuseppe Gallo, Simone Gatto, Nino Genovese, Giuseppe Gentile, Franco Giannitrapani, Gaspare Giannitrapani, Nino Giaramidaro, Giuseppe Giardina, Romualdo Giuffrida, Francesco Giunta, Salvatore Giurlanda, Giacomo Giustolsi Muskarà, Raffaele Grillo, Giuseppe Guarisco, Nino Libero Ingrassia, Giuseppe Inzerillo, Leonardo Kociemski, Giuseppe La Bua, Nicola La Grutta, Nicola Lamia, Placido Lepanto, Franco Lombardo, Giovanni Lombardo, Giuseppe Lombardo, Vito Lombardo, Giuseppe Lucchese, Carmelo Macaluso, Giuseppe Malato, Giuseppe Maltese, Giovanni Mannino, Salvatore Maranzano, Tommaso Marguglio, Riccardo Marini, Pasquale Marino, Giuseppe Marrocco, Angelo Marrone, Alfredo Marsala di Vita, Giuseppe Martino, Salvatore Martino, Nicolò Mazara, Francesco Melia, Giuseppe Milone, Mario Monteverdi, Eugenio Nacci, Gaetano Napoletano, Filippo Napoli, Carlo Niutta, Domenico Novacco, Giuseppe Novara, Vincenzo Occhipinti, Francesco Luigi Oddo, Mario Oliveri, Giuseppe Pagoto, Anna Palermo Cucchiara, Vito Palmeri, Tommaso Papa, Tonino Pappalardo, Erino Parrinello, Benedetto Patera, Salvatore Petrotta, Nello Piacentino, Ignazio Poma, Maria Poma, Alfonso Porrello, Anna Randazzo, Isabella Ricevuto, Lita Riggio, Alberto Rizzo Marino, Niccolò Rodolico, Giuseppe Romeo, Albano Rossi, Eugenio Rubino, Gioacchino Aldo Ruggeri, Corrado Ruiz, Franco Russo, Michele Russo, Enzo Salerno, Natale Salvo, Salvatore Salvo, Willy Sandoz, Maurizio Sarra, Antonino Scalabrino, Rosario Scalabrino, Mario Scardino, Ignazio Scarpitta, Giulia Schmiedt, Miky Scuderi, Vincenzo Scuderi, Luciano Sesta, Antonello Silvestro, Vito Spitaleri, Alberto Paolo Torri, Paolo Toschi, Giuseppe Tranchida, Carmelo Trasselli, Gabriele Tripi, Antonino Tumminia, Vincenzo Tusa, Franco Vacatello, Francesco Vacca, Franco Valsecchi, Nicolò Vella, Giovanni Venezia, Pietro Vento, Renzo Venza, Baldo Via, Ferruccio Vignola, Nicolò Vivona, Giovanni Wian, Domenico Zagonia.

carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA